

RASSEGNA STAMPA - MERCOLEDI' 27 OTTOBRE

SIR

### **SALESIANI: DA VENERDÌ UN CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SU DON RUA**

La Congregazione salesiana si appresta a concludere l'anno centenario della morte del beato Don Rua, primo successore di Don Bosco, con un congresso internazionale di studi dal tema "Don Rua nella storia". L'evento, promosso dalla Congregazione salesiana, per iniziativa del rettor maggiore, don Pascual Chávez, si svolgerà dal 29 al 31 ottobre presso il "Salesianum" di Roma, con il coordinamento dell'Istituto storico salesiano (Iss). Per l'occasione si attendono oltre 230 salesiani, studiosi, giornalisti. S'inizierà la mattina di venerdì 29, con il discorso di benvenuto e di accoglienza di don Adriano Bregolin, vicario del rettor maggiore, e una prima introduzione da parte di don Francesco Motto, Presidente dell'Iss. Le giornate di venerdì e sabato saranno dedicate all'approfondimento della figura del beato con particolare riguardo al suo agire istituzionale. S'indagheranno, cioè, il valore e l'azione di Don Rua come primo successore di Don Bosco; il suo ruolo nella crescita della Congregazione; lo sviluppo delle missioni; i rapporti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Salesiani cooperatori, la Chiesa e la società civile. Domenica l'oggetto delle analisi sarà la spiritualità di Don Rua, anche con riferimento alle testimonianze emerse nelle indagini per la beatificazione; mentre nel pomeriggio sarà presentata la pedagogia proposta da Don Rua.

SIR

### **BOLOGNA: DON CIOTTI VINCE LA I EDIZIONE DEL PREMIO "NON SPRECARE"**

Don Luigi Ciotti, presidente di Libera, sale in cattedra a Bologna. Il vincitore della prima edizione del premio "Non sprecare", promosso con il sostegno di Alce Nero e Mielizia, terrà venerdì 29 ottobre una lectio magistralis sul tema degli sprechi dal titolo "Dialoghi sullo spreco". L'appuntamento è alle 21 nella chiesa di San Sigismondo. Mentre il giorno dopo, sabato 30 ottobre, Bologna diventerà capitale europea nella lotta agli sprechi alimentari all'interno del progetto "Un anno contro lo spreco 2010", un'iniziativa di Last Minute Market – spin off dell'università di Bologna, con il patrocinio del Parlamento europeo-commissione Agricoltura e Sviluppo rurale. Ci sarà, per questo, la presentazione del libro nero degli sprechi e il pranzo con lo spreco per 500 persone a Palazzo D'Accursio. Tra i premiati di "Non sprecare", oltre a don Luigi Ciotti, premiato nella categoria "Il personaggio", ci sono per la categoria "Associazioni" la campagna nazionale "Porta la Sporta" promossa dall'associazione dei Comuni virtuosi italiani, e per la categoria "Aziende" la cooperativa sociale "Made in carcere" di Lecce, presieduta da Luciana Delle Donne. I premi saranno consegnati sabato 30 ottobre a Palazzo D'Accursio alle ore 11.30.

.....

AVVENIRE

### **Cinque milioni di immigrati. Il 60% è al Nord**

Sfiorano quasi i 5 milioni di presenze. Sono il 7% della popolazione residente. Due milioni di lavoratori che producono più dell'11% del pil nazionale e dichiarano al fisco 33 miliardi di euro. E la differenza tra quanto spende lo Stato in servizi per loro e quanto incassa in tasse e contributi è di un miliardo, che resta nelle casse dell'erario. Ma i pregiudizi, cavalcata dalla politica, sono duri a morire. Così per molti italiani gli stranieri sarebbero addirittura 15 milioni, il 23% della popolazione, e i "clandestini" addirittura più numerosi dei migranti regolari, quando tutte le stime parlano di circa 500 mila presenze irregolari.

Sono passati 20 anni dalla pubblicazione della prima edizione del Dossier statistico Immigrazione elaborato da Caritas italiana e Fondazione Migrantes. Due decenni durante i quali gli immigrati si sono decuplicati. La loro presenza è ormai strutturale e indispensabile all'economia. Ma il cammino dell'integrazione è ancora lungo: non è casuale il titolo dell'edizione 2010: «Per una cultura dell'altro». Caritas e Migrantes correggono dunque i calcoli dell'Istat che registra 4 milioni e 235 mila residenti stranieri. Includendo anche tutte le persone regolarmente soggiornanti anche se non ancora iscritte all'anagrafe, si arriva a 4 milioni e 919 mila immigrati, uno ogni 12 residenti, il 7%. Una percentuale che pone l'Italia tra i primi paesi europei, seconda solo alla Germania.

In Emilia Romagna, Lombardia e Umbria gli immigrati superano il 10%. Disomogenea la presenza territoriale: oltre il 60% è al Nord, il 25% al Centro, il 14% circa al Sud. Primi ancora gli immigrati dalla Romania (887.763 residenti), seguono Albania (466.684), Marocco (431.529), Cina (188.352), Ucraina (174.129), Filippine (123.584). Franco Pittau, coordinatore del Dossier, parla dell'Italia come di «un Paese in affanno che non riesce a modernizzare il suo sistema produttivo e non attira investimenti esteri».

Un contesto difficile in cui l'immigrazione «si colloca sicuramente come una risorsa positiva come apporto di mano d'opera, contributi pensionistici, posti di lavoro creati nelle 213 mila aziende di imprenditori stranieri». La società multiculturale «è una constatazione», ma gli italiani ignorano le dimensioni del fenomeno, come attestato dalla già citata ricerca Transatlantic Trends 2009. Serve una strategia dell'integrazione, mentre «gli immigrati sono chiamati a non isolarsi, a partecipare alla vita della società che li ha accolti, condividendo regole e obiettivi». Ricorda che la Germania «riserva a ogni nuovo venuto un corso gratuito di 900 ore di insegnamento del tedesco». Monsignor Guerino Di Tora, vescovo ausiliare di Roma e presidente della Commissione migrazioni dei vescovi laziali, ricorda che «l'attenzione all'immigrazione della Chiesa è dovuta per coerenza storica», dopo 150 anni di assistenza agli emigrati italiani.

Monsignor Enrico Feroci, direttore della Caritas di Roma, ricorda con commozione il fondatore don Luigi Di Liegro, ideatore del Dossier e «amico degli immigrati». La presentazione del dossier è l'occasione per la testimonianza di un immigrato di successo, Radwan Khawatmi, imprenditore siriano da 30 anni in Italia, fondatore di un'azienda di elettrodomestici con 500 lavoratori e 50 milioni di fatturato. «Io ce l'ho fatta. Ho dovuto avere una marcia in più. Ma l'immigrazione non è questione di lavavetri o di qualche delinquente, come la dipingono certe forze politiche che ci offendono profondamente». E conclude: «Dio benedica questo Paese, viva l'Italia».

Luca Liverani

## AVVENIRE

### **Tagli, c'è anche la scuola: meno 47% per le paritarie**

Non finiscono purtroppo le sorprese negative nella sessione di bilancio avviata nelle commissioni della Camera. Ieri nel dibattito avviato nella commissione Cultura è emerso un taglio molto pesante per le istituzioni scolastiche non statali: la cifra prevista dalla legge di stabilità per 2011 è di appena 281,2 milioni di euro con una sforbiciata addirittura di 253 milioni, pari a ben il 47% in meno rispetto all'importo annuale originariamente stanziato (dal 2000) di 534 milioni di euro. Molti meno – 129 milioni, il 31% di taglio – anche rispetto ai largamente insufficienti 410,1 milioni previsti per il 2010 e destinati – secondo gli impegni assunti dal ministro competente – a essere rimpolpati per evitare la crisi del servizio alle famiglie e il rischio di chiusura degli istituti.

Da notare che il finanziamento della scuola non statale si inserisce all'interno della complessiva "missione istruzione scolastica", che scende da 44 miliardi e 136 milioni a 42 miliardi e 30 milioni, con una flessione del 5%, molto meno pronunciata di quella subita

dalla scuola libera inserita nel sistema pubblico di istruzione (e "portatrice" di ben 6 miliardi di risparmi per lo stesso) che risulta penalizzata molto di più del cosiddetto taglio lineare del 10%.

«Sono esterrefatta – commenta la esponente dell'Udc Luisa Capitanio Santolini – capisco le difficoltà economiche ma altri Paesi europei come Germania e Spagna hanno risparmiato la cultura e la sua diffusione tra le nuove generazioni nelle loro rimodulazioni della spesa pubblica, si tratta infatti di un investimento indispensabile per la crescita futura. In questo modo le famiglie, che vedono ridursi anche pesantemente i fondi a disposizione della Presidenza del Consiglio a loro indirizzate, sono penalizzate due volte».

In commissione Cultura alcune critiche alla legge di bilancio sono state avanzate anche da una deputata della maggioranza, la pidellina Gabriella Carlucci. In commissione Affari sociali un altro parlamentare del partito del premier, Domenico Di Virgilio, ha chiesto la rimodulazione di alcune voci che stanno colpendo il Welfare, come l'azzeramento del fondo per la non autosufficienza. L'Udc che oggi terrà una conferenza stampa sui tagli al Welfare, ha scelto di presentare direttamente gli emendamenti nella Bilancio. Il termine per la consegna scade venerdì.

La capogruppo del Pd in Affari sociali, Livio Turco, si è impegnata a «proseguire la battaglia» del suo partito contro questo stato di cose. Sempre per il Pd, Margherita Miotto sfida gli esponenti dell'esecutivo a dare spiegazioni alla conferenza sulla famiglia di novembre a Milano, commentando «il taglio dell'80% delle risorse stanziare dal centrosinistra». In commissione Lavoro Luigi Bobba, dello stesso gruppo, ha tra l'altro lanciato l'allarme sulla riduzione della missione "Immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti", scesa dalla previsione assestata del 2010 di 16,32 milioni di euro a 1,79 milioni. Dal dibattito nella commissione Bilancio, però, sembra sia venuto qualche segnale dell'avvio da parte del governo di una riflessione sull'azzeramento del Fondo per la non autosufficienza. Si presentano comunque problemi tecnici anche per le limitate possibilità di emendabilità della legge di stabilità. Quindi è ipotizzabile che l'eventuale recupero possa avvenire nel cosiddetto decreto "mille proroghe" da varare a fine anno. Una prova che si possa intervenire già nella legge di stabilità, tuttavia, è venuta dalla commissione Attività produttive, dove all'unanimità e con il parere favorevole del governo, è stato approvato un emendamento di Elisa Marchioni del Pd, che stanziava 45 milioni di euro per il rilancio del turismo attraverso la promozione del marchio Italia nel mondo. Ci sarà una analoga volontà politica per modificare le numerose voci del Welfare che, dal Fondo per i non autosufficienti alla ricerca nella sanità pubblica, dalla social card alla famiglia, sono stati radicalmente ridimensionati quando non azzerati?

Pier Luigi Fornari

AVVENIRE

### **Il sogno di Obama alla prova del voto**

«Sarah Palin voterà, Glenn Beck e Rush Limbaugh voteranno. E tu?». Ma non erano i conservatori negli Usa a usare gli avversari come spauracchi per scopi politici? Questa volta, a meno di una settimana dal voto per il rinnovo più di un terzo del Senato, di tutta la Camera e di 37 governatori, il Partito democratico americano non ha esitato a usare in uno spot i volti dei personaggi più odiati dalla sinistra per spaventare i suoi iscritti e convincerli ad andare alle urne.

Nel frenetico sforzo di «get out the vote» (tirare fuori il voto), l'asinello ha schierato lo stesso Barack Obama, il suo vice Joe Biden, la first lady Michelle e, soprattutto, il volto più amato del partito, Bill Clinton, l'unico in grado di farsi ricevere con entusiasmo negli Stati ostili al presidente. Se sembra che stia funzionando (nei 29 Stati dove sono già in corso le

operazioni di voto si registra un'affluenza di elettori democratici più alta del previsto), questa maratona finale rivela quanto la crisi economica e alcuni passi falsi di Obama abbiano seminato delusione e apatia fra gli iscritti al partito di maggioranza.

Eppure, la posta in gioco è alta per i liberal. È più che probabile che il Gop riesca a conquistare almeno i 39 seggi necessari a strappare alla sinistra il controllo della Camera. Più incertezza rimane al Senato, dove nelle ultime ore la battaglia si è ristretta a una manciata di seggi, ma dove i democratici potrebbero mantenere una maggioranza risicata. Il rischio di una paralisi di governo è reale, nonché quello mettere a nudo quanto fosse effimera la fede dei democratici nella loro capacità di cambiamento, che sembrava incrollabile durante la storica elezione di Obama di due anni fa.

Naturalmente, nessuno ha più da perdere dello stesso presidente, che la scorsa settimana è stato impegnato in un frenetico tour degli Stati dell'Ovest tentando di riaccendere l'entusiasmo dei suoi elettori. «Diamo fuoco alle polveri», esclamava infatti un energetico Obama a fianco della moglie in un video mandato in onda su Youtube. Ma persino lui comincia a dare segni di frustrazione di fronte alla difficoltà di ricompattare attorno a sé e al Congresso la base del partito. «I democratici geneticamente vedono il bicchiere mezzo vuoto – si è sfogato durante un ricevimento a Greenwich, in Connecticut –, se otteniamo il passaggio di una legge storica sulla sanità dicono, oh, ma manca una componente pubblica. Se passa la riforma della finanza, non sono soddisfatti della norma sui derivati. E, ah, ma non abbiamo ancora la pace nel mondo: che cosa aspetta Obama?».

La realtà è che lo stesso inquilino della Casa Bianca aveva creato attese enormi, e ora i delusi sono molti. «Non ha ascoltato abbastanza chi lo ha eletto, non ha fatto abbastanza per la gente comune», si lamentava di recente in Michigan una sua sostenitrice, che avrebbe voluto vedere scelte più coraggiose come, appunto, la nazionalizzazione del sistema sanitario e norme severe anti-lobby. Gli indipendenti al contrario biasimano il presidente per essere intervenuto troppo pesantemente durante la recessione: «Si era presentato come un centrista, ma non lo è. La sua piattaforma economica è basata su alta spesa pubblica e più poteri al governo», commenta un professionista indipendente di New York che aveva votato per Obama.

I sondaggi tirano le somme: fra gli elettori del primo presidente afroamericano della storia Usa il 63 per cento non pensa che il "cambiamento" che aveva promesso si avvererà.

La differenza rispetto all'entusiasmo che i repubblicani, complice anche il populismo del Tea party, stanno riversando nelle campagne si vede: per la prima volta in 80 anni più repubblicani (4 milioni in più) che democratici si sono espressi alle primarie.

Di qui la corsa finale per raccogliere fondi e mantenere almeno il vantaggio economico che i candidati progressisti hanno sui conservatori e per aver abbastanza soldi martedì prossimo per portare gli elettori alle urne (i sindacati, tradizionalmente pro-democratici, prevedono di spendere 200 milioni il giorno delle elezioni). Potrebbe fare la differenza in Stati come la California, dove i democratici partono con quasi il 45% degli elettori registrati, ma vedrebbero il loro vantaggio sfumare se la base il 2 novembre rimanesse a casa.

Per questo la strategia elettorale della Casa Bianca si è concentrata su Stati tradizionalmente rossi (democratici), ma questa volta a rischio, come la California, l'Oregon, Washington e il Nevada, e sulle categorie più solidamente democratiche: neri, Latinos, abitanti delle metropoli e laureati, senza dimenticare le donne.

Quanto alla heartland, il "cuore dell'America", fatto da lavoratori bianchi e dalle comunità rurali che avevano dato a Obama un modesto voto di fiducia nel 2008, il presidente vi ha quasi rinunciato. La delusione in West Virginia, Ohio e Pennsylvania, dove disoccupazione e pignoramenti sono alle stelle, è tale che i candidati di quei distretti non vogliono più farsi vedere vicino al presidente. Lo si è visto domenica in Rhode Island, dove il candidato

governatore dei democratici Frank Caprio ha detto a Obama di «prendere il suo endorsement e cacciarselo...» creando imbarazzo in tutto il partito.

Mentre tenta di salvare il salvabile, la Casa Bianca si sta preparando allo scenario post-elettorale. Il presidente guarda a Clinton e a Reagan che, dopo una *débâcle* elettorale a metà del primo mandato, aggiustarono il tiro e vennero rieletti due anni dopo. Reagan grazie ad alleanze con i democratici e Clinton adattandosi a presentare proposte più modeste a un Congresso ostile.

Sarà Obama in grado di fare altrettanto? Sebbene abbia detto che non rinuncerà ad affrontare temi difficili come l'immigrazione e la riduzione del deficit, il presidente ha già lasciato capire che, comunque vada il 2 novembre, il suo passo rallenterà: sarà più preoccupato a salvaguardare quello che ha ottenuto, soprattutto le riforme della sanità e della finanza, da sfide in Congresso e in tribunale, che a lanciare iniziative epocali. Come ha ammesso un suo collaboratore al *New York Times*: «La Casa Bianca avrà ben pochi incentivi a fare grandi cose nei prossimi due anni, a meno che una crisi non ce lo imponga».

Elena Molinari

## AVVENIRE

### **Pancia e anime d'America**

Diceva un noto editorialista americano del passato che «le elezioni sono vinte dai candidati principalmente perché la maggior parte della gente vota contro qualcuno e non a favore di qualcuno». Se due anni fa la vittoria di Barack Obama aveva contraddetto la massima di Franklin P. Adams (a meno di considerare McCain un fantoccio del non rieleggibile e ormai non più amato Bush), le consultazioni di "medio termine" che si svolgeranno martedì prossimo hanno tutte le caratteristiche per confermare la regola. Stavolta sarà il presidente in carica l'obiettivo degli scontenti, a motivo di una crisi che continua a far sentire i propri effetti su molta parte della popolazione americana.

Il bilancio del primo biennio democratico alla Casa Bianca, anche rispetto a proclami e aspettative, non è certo disastroso. La storica riforma dell'assistenza sanitaria, il piano di rilancio dell'economia da quasi mille miliardi di dollari, il salvataggio dell'industria automobilistica, l'avvio della riforma del sistema finanziario di Wall Street... Ma il verdetto delle urne per il presidente, e il suo partito, arriva troppo presto. La nuova copertura medica entrerà in vigore (forse, dati anche i ricorsi giudiziari che cominciano a essere accolti) tra anni, le misure economiche hanno probabilmente evitato disastri peggiori senza però dare ancora il "la" alla ripresa e alla creazione di posti di lavoro, i "signori della Borsa" sembrano già riemersi con il loro potere e i loro privilegi.

Alla difficoltà delle condizioni materiali si è poi sommato l'emergere di una nuova temperie culturale, magari effimera eppure oggi sufficientemente forte. Che ha nei "Tea Party" una componente, sebbene non l'unica. Quella che Sarah Palin definisce nei suoi comizi "Real America", la pancia del Paese secondo gli avversari, è più esattamente una composita galassia che sente come convincente il messaggio lanciato dai nuovi protagonisti del fronte repubblicano: uno Stato meno presente e invadente (che pretenda meno tasse e sia meno indebitato), soprattutto nel momento in cui non si dimostra capace di affrontare i grandi problemi del momento.

Va da sé che Obama non è un socialista, né ha tradito la Costituzione. Un forte radicalismo ha contagiato in questa fase anche la scena politica americana. Ed eccessi si registrano da entrambe le parti. Troppo intellettualistico e sganciato dal sentire profondo della nazione è il Partito democratico che conquista i ceti urbani ma trascura la sensibilità patriottica e religiosa dell'enorme "provincia". A spingere, sui palchi o dietro le quinte, si muovono anche forti interessi. La campagna elettorale ha toccato il record di due miliardi

di dollari di spesa complessiva; anche la grande finanza che non vuole farsi accorciare le unghie dalla Casa Bianca punta sul cambio di maggioranza al Congresso, agganciata al carro dei populistici alla Glenn Beck, a parole suoi nemici. Ne uscirà probabilmente una Camera guidata da un eterogeneo arcipelago repubblicano, diviso tra posizioni moderate classiche e nuovi estremismi demagogici, mentre il Senato potrebbe rimanere di misura ai progressisti.

I grandi programmi obamiani sarebbero dunque al capolinea, con la Casa Bianca costretta a patteggiare su tutte le iniziative legislative. La svolta verde in tema di energia e limiti alle emissioni nocive non vedrà la luce, mentre sull'emigrazione non si parlerà più di sanatorie e forse prevarrà una linea di fermezza con gli irregolari. Sulle materie bioetiche alcuni strappi permissivi potrebbero, peraltro, venire ricuciti. Se nell'ultima settimana di appelli e dibattiti non sarà ribaltata la tendenza emersa fino agli ultimi sondaggi disponibili, lo scenario interno americano andrà di certo a complicarsi, in attesa che lo schieramento conservatore veda emergere al suo interno l'anima prevalente e le dia incarnazione nello sfidante per le presidenziali del 2012.

Andrea Lavazza

AVVENIRE

**Iraq, condannato a morte Aziz**

**La Santa Sede: no all'esecuzione**

L'ex vice presidente iracheno Tareq Aziz è stato condannato a morte. L'Alta corte penale di Baghdad ha previsto che la pena capitale sia eseguita mediante impiccagione. Aziz è stato condannato nell'ambito del processo relativo alla chiusura dei partiti religiosi in Iraq. Insieme all'esponente cattolico sono stati condannati a morte anche l'ex ministro dell'Interno, Saadun Shaker, e l'ex segretario personale di Saddam Hussein, Abdel Hamid Hamud.

La sentenza arriva da uno dei sette processi nei quali è imputato Tareq Aziz e riguarda la campagna avviata negli anni Ottanta contro i partiti politici sciiti filo-iraniani, che ha visto in quegli anni eseguire una serie di arresti e di condanne a morte nei confronti dei principali esponenti sciiti.

**LA SANTA SEDE: LA SENTENZA NON VENGA ESEGUITA**

La Santa Sede si augura che "la sentenza contro Tareq Aziz non venga eseguita, proprio per favorire la riconciliazione e la ricostruzione della pace e della giustizia in Iraq dopo le grandi sofferenze attraversate". Lo afferma una dichiarazione del direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi, sulla condanna a morte dell'ex ministro degli Esteri iracheno.

**L'UNIONE EUROPEA, NAPOLITANO E FRATTINI**

La pena di morte «non è accettabile» per l'Unione europea e l'Alto rappresentante della politica estera della Ue, Catherine Ashton, chiederà all'Iraq di bloccare l'esecuzione di Tareq Aziz. Lo ha riferito un portavoce della Ashton. Il portavoce ha ricordato che la posizione dell'Unione europea sulla pena di morte «è ben nota: per l'Ue la pena di morte non è accettabile». Per quanto riguarda il caso in questione di Tareq Aziz, «la posizione dell'Ue sarà chiarita più tardi nella giornata di oggi», ha riferito. «L'alto rappresentante Ashton chiederà in modo molto chiaro alle autorità irachene di bloccarne l'esecuzione» ha aggiunto.

Dal canto suo il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che si trova in visita di Stato in Cina e il ministro degli Esteri, Franco Frattini, che è insieme a lui, sostengono la richiesta dell'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea Catherine Ashton, e annunciano la richiesta all'Iraq di bloccare l'esecuzione di Tareq Aziz, ex vice primo ministro di Saddam Hussein.

AVVENIRE

### **«Alla Fiat 7,5 miliardi in 30 anni»**

Resta alta la temperatura del confronto sul futuro della Fiat dopo le dichiarazioni dell'amministratore delegato Sergio Marchionne. Per il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, «in Germania sarebbe stato cacciato» se fosse andato a parlare della sua azienda in Tv. Lo difende invece il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia che legge l'intervento di Marchionne come «un pungolo a superare i limiti di competitività del nostro sistema industriale». Intanto si muove il governo: il 4 novembre ci sarà un incontro tra lo stesso Marchionne e il nuovo ministro dello Sviluppo Economico Paolo Romani. Sul tavolo il piano di investimenti da 20 miliardi di euro Fabbrica Italia, annunciato dalla Fiat ma non ancora articolato nei dettagli, e il possibile ruolo dell'esecutivo per supportarlo. Sindacati e azienda si vedranno invece già domani a Torino.

«La Fiat, la famiglia, John Elkann, Marchionne, non hanno affatto detto che intendono lasciare l'Italia», ha detto Emma Marcegaglia. «A me è sembrato che l'appello del manager sia a guardare i problemi dell'Italia, che sono effettivi e non riguardano solo Fiat». Per la presidente di Confindustria dunque l'intervento non deve diventare «motivo di scontro e divisione politica ma piuttosto motivo per riunire le forze». In questo quadro Marcegaglia è tornata a invitare la Fiom-Cgil a «superare la contrapposizione continua». Il segretario della Cgil Epifani si è chiesto invece «cosa sarebbe successo in Germania se un amministratore delegato di un grande gruppo avesse parlato in televisione e non davanti al suo comitato di sorveglianza?

Lo avrebbero cacciato», ha detto Epifani, secondo il quale l'uscita di Marchionne rende ora più difficile affrontare la vertenza. «Marchionne non dice il falso – ha aggiunto – ma scambia la causa con gli effetti. Il problema non è l'orario di lavoro, la Fiat deve far crescere la qualità di quello che produce: se ha 22.000 lavoratori in cig non può chiudere in utile e se sono in cig è perché i suoi modelli non si vendono». Epifani accusa anche il governo di non avere una politica industriale, mentre in questa situazione «qualsiasi governo europeo avrebbe aperto un tavolo e discusso delle prospettive del gruppo». Anche la Fiom sollecita un tavolo governativo richiesta su cui gli altri sindacati, a cominciare da Fim e Uilm, frenano .

Una delle accuse più ricorrenti alla Fiat è quella di avere ricevuto soldi pubblici e dunque di avere un debito di riconoscenza verso il paese. La Cgia di Mestre ha fatto due conti in base ai quali gli aiuti di Stato ricevuti dal gruppo torinese ammontano a 7,6 miliardi di euro negli ultimi 30 anni. La fetta più consistente, oltre 5 miliardi, risale agli anni Ottanta. Ma contributi per la costruzione o la ristrutturazione di impianti (a Melfi , Pratola Serra, Foggia) sono stati erogati anche dopo e fino al 2003. La Cgia ricorda anche la spesa a carico dello Stato per coprire gli incentivi alla rottamazione (in vigore fino al 2009) pari a 465 milioni di euro e andati a vantaggio di tutti i costruttori auto. Insomma, i dati confermano che la Fiat ha avuto molto anche se non durante la gestione Marchionne (se si escludono gli incentivi).

Nicola Pini

AVVENIRE

### **Pancia e anime d'America**

Diceva un noto editorialista americano del passato che «le elezioni sono vinte dai candidati principalmente perché la maggior parte della gente vota contro qualcuno e non a favore di qualcuno». Se due anni fa la vittoria di Barack Obama aveva contraddetto la massima di Franklin P. Adams (a meno di considerare McCain un fantoccio del non rieleggibile e ormai non più amato Bush), le consultazioni di "medio termine" che si

svolgeranno martedì prossimo hanno tutte le caratteristiche per confermare la regola. Stavolta sarà il presidente in carica l'obiettivo degli scontenti, a motivo di una crisi che continua a far sentire i propri effetti su molta parte della popolazione americana.

Il bilancio del primo biennio democratico alla Casa Bianca, anche rispetto a proclami e aspettative, non è certo disastroso. La storica riforma dell'assistenza sanitaria, il piano di rilancio dell'economia da quasi mille miliardi di dollari, il salvataggio dell'industria automobilistica, l'avvio della riforma del sistema finanziario di Wall Street... Ma il verdetto delle urne per il presidente, e il suo partito, arriva troppo presto. La nuova copertura medica entrerà in vigore (forse, dati anche i ricorsi giudiziari che cominciano a essere accolti) tra anni, le misure economiche hanno probabilmente evitato disastri peggiori senza però dare ancora il "la" alla ripresa e alla creazione di posti di lavoro, i "signori della Borsa" sembrano già riemersi con il loro potere e i loro privilegi.

Alla difficoltà delle condizioni materiali si è poi sommato l'emergere di una nuova temperie culturale, magari effimera eppure oggi sufficientemente forte. Che ha nei "Tea Party" una componente, sebbene non l'unica. Quella che Sarah Palin definisce nei suoi comizi "Real America", la pancia del Paese secondo gli avversari, è più esattamente una composita galassia che sente come convincente il messaggio lanciato dai nuovi protagonisti del fronte repubblicano: uno Stato meno presente e invadente (che pretenda meno tasse e sia meno indebitato), soprattutto nel momento in cui non si dimostra capace di affrontare i grandi problemi del momento.

Va da sé che Obama non è un socialista, né ha tradito la Costituzione. Un forte radicalismo ha contagiato in questa fase anche la scena politica americana. Ed eccessi si registrano da entrambe le parti. Troppo intellettualistico e sganciato dal sentire profondo della nazione è il Partito democratico che conquista i ceti urbani ma trascura la sensibilità patriottica e religiosa dell'enorme "provincia". A spingere, sui palchi o dietro le quinte, si muovono anche forti interessi. La campagna elettorale ha toccato il record di due miliardi di dollari di spesa complessiva; anche la grande finanza che non vuole farsi accorciare le unghie dalla Casa Bianca punta sul cambio di maggioranza al Congresso, agganciata al carro dei populistici alla Glenn Beck, a parole suoi nemici. Ne uscirà probabilmente una Camera guidata da un eterogeneo arcipelago repubblicano, diviso tra posizioni moderate classiche e nuovi estremismi demagogici, mentre il Senato potrebbe rimanere di misura ai progressisti.

I grandi programmi obamiani sarebbero dunque al capolinea, con la Casa Bianca costretta a patteggiare su tutte le iniziative legislative. La svolta verde in tema di energia e limiti alle emissioni nocive non vedrà la luce, mentre sull'emigrazione non si parlerà più di sanatorie e forse prevarrà una linea di fermezza con gli irregolari. Sulle materie bioetiche alcuni strappi permissivi potrebbero, peraltro, venire ricuciti. Se nell'ultima settimana di appelli e dibattiti non sarà ribaltata la tendenza emersa fino agli ultimi sondaggi disponibili, lo scenario interno americano andrà di certo a complicarsi, in attesa che lo schieramento conservatore veda emergere al suo interno l'anima prevalente e le dia incarnazione nello sfidante per le presidenziali del 2012.

Andrea Lavazza

.....  
LA STAMPA

### **Dopo lo tsunami incubo vulcano Morte e distruzione in Indonesia**

L'Indonesia si mobilita per far fronte allo tsunami e all'eruzione del vulcano Merapi, che hanno causato oltre 180 morti e 400 dispersi. Il presidente Susilo Bambang Yudhoyono ha interrotto la sua visita in Vietnam, dove avrebbe dovuto partecipare al vertice Asean, per seguire le operazioni di soccorso.

Proprio i soccorsi si stanno rivelando particolarmente difficili nelle isole dell'Oceano Indiano colpite lunedì sera da un sisma di magnitudo 7.7, seguito dallo tsunami. Onde di tre metri hanno devastato i villaggi costieri dell'arcipelago del Mentawai, al largo dell'isola di Sumatra. «Almeno 154 persone sono morte e altre 400 risultano ancora disperse», ha detto oggi il responsabile delle operazioni di soccorso Harmensyah, sottolineando quindi l'urgenza di apprestare i primi aiuti ai sopravvissuti. «Hanno perso le loro case e hanno bisogno di tanto aiuto - ha aggiunto - sono state consegnate delle tende, ma non in numero sufficiente».

Le operazioni di soccorso sono rese difficili dalla posizione isolata dell'arcipelago di Mentawai, di difficile accesso e con scarse linee di comunicazione. Molti villaggi, in particolare sull'isola di Pagai del Sud, sono stati devastati da onde alte fino a tre metri arrivate fino a 600 metri nell'entroterra. A circa 2.000 chilometri più a est, nel centro dell'isola di Giava, l'allarme rimane alto per l'attività del vulcano Merapi, «la montagna di fuoco» entrata ieri in eruzione, causando la morte di almeno 28 persone. Le autorità avevano ordinato già lunedì scorso lo sgombero delle 19.000 persone che vivono sulle pendici. Complessivamente, sono oltre un milione le persone minacciate da un'eventuale esplosione di lava, ceneri ardenti e lapilli. «Oggi è un po' più calmo - ha detto Surono, responsabile del Centro di Vulcanologia - nessuna nuvola di cenere, nessun rombo. Ma c'è molta energia racchiusa lì. Non si può dire cosa accadrà».

Gli indonesiani hanno imparato da tempo a convivere con questo rischio perché il Paese è la prima zona vulcanica al mondo, con circa 130 vulcani attivi. L'Indonesia è scossa continuamente da catastrofi sismiche o vulcaniche. Atteso in novembre a Giacarta, il presidente americano Barack Obama, si è detto «profondamente rattristato» per la perdita di vite umane e ha proposto «l'aiuto degli Stati Uniti».

LA STAMPA

### **Il sapore della vendetta**

VITTORIO EMANUELE PARSI

Era prevedibile che la sentenza di condanna a morte per Tareq Aziz, ex vicepresidente dell'Iraq di Saddam Hussein, provocasse forti reazioni in tutto il mondo.

Aziz aveva sempre cercato di accreditarsi come il volto moderato del regime sanguinario di Saddam, giocando con scaltra spregiudicatezza sulla sua appartenenza alla fede cattolico-caldea e su quel suo aspetto fisico bonario, se non addirittura dimesso, con quel viso che ricordava vagamente quello del presidente cileno Salvador Allende, ucciso dai golpisti di Pinochet.

Evidentemente Aziz non era per nulla quello che molti volevano disperatamente che fosse. Era un militante del partito nazional-socialista del Baath, un altissimo gerarca del regime di Hussein, pronto a servirlo per gli scopi più brutali, sfruttando le sue qualità «diplomatiche», che non si allontanò da Saddam neppure quando il tiranno decise di gassare i suoi sventurati sudditi. In ciò, Aziz era l'equivalente iracheno dei Ribbentrop e degli Hess, che in ogni occasione cercarono con la frode di accreditare l'idea falsa di un nazionalsocialismo quasi rassicurante, diverso da quello che era in realtà. In quanto figura di spicco del regime, perfettamente a conoscenza e complice di ogni sua scelta criminale, Aziz è politicamente, moralmente e penalmente colpevole, in solido con quel padrone che fino all'ultimo ha scelto di servire, e che ora si appresta a seguire sul patibolo. E proprio qui sta il punto della nostra contrarietà e delle proteste del mondo: sull'entità e la qualità della pena. Come tantissimi altri, anche chi scrive ritiene che la pena di morte sia un retaggio del passato di cui, con fatica, perseveranza e passione in Europa ci siamo finalmente liberati. Togliere la vita anche al peggiore dei criminali ripugna alla nostra

coscienza, ci sembra un atto indegno del progresso umano che offende innanzitutto la nostra dignità.

Evidentemente queste obiezioni morali lasciano il tempo che trovano a chi ha deciso di accogliere la pena di morte nel proprio ordinamento (dall'Iraq alla Cina, dal Giappone agli Stati Uniti). Se un ordinamento giudiziario come quello iracheno prevede la pena capitale, del resto, per l'entità dei crimini di cui anche Aziz si è macchiato, quella pena può essere definita appropriata, sempre che le procedure seguite per decretarla siano state rispettose di quanto prevede la legge irachena. Su questo i dubbi sono tanti e fondati, e le continue rivelazioni sull'eccessiva disinvoltura con cui sono state commesse, incoraggiate e tollerate sistematiche violazioni dei diritti umani da parte delle nuove autorità irachene e delle forze occupanti, dopo la caduta del regime di Saddam, non fanno che accentuare queste perplessità.

Persino chi volesse sostenere che la sentenza nei confronti di Aziz è stata emessa nel rispetto formale e sostanziale delle procedure legali irachene dovrebbe non essere insensibile a una ragione squisitamente politica che consiglia un atteggiamento di clemenza nei suoi confronti. Innanzitutto per allontanare il sospetto che quello che si sta consumando a Baghdad sia «anche» un regolamento di conti. Mentre invece le nuove autorità irachene avrebbero l'interesse a cercare di marcare in tutti i modi possibili il proprio differente status etico rispetto al regime di cui Aziz era esponente di primissimo piano. Osservava con ragione Niccolò Machiavelli, molti secoli orsono, che talvolta la ragion politica richiede di compiere azioni moralmente riprovevoli ma politicamente necessarie. Si può essere d'accordo o no, ma di certo anche il Segretario della Repubblica fiorentina sottoscriverebbe che la ragion politica non richiederà mai di compiere azioni stupide e controproducenti, che attirano su chi le compie l'ostilità di una parte considerevole del mondo. Se per l'esecuzione di Saddam si poteva forse invocare la ragion politica (il regime era fragilissimo, appena in via di instaurazione, in un contesto di guerra civile), nel caso di Aziz simili considerazioni non sussistono. E la sua esecuzione appare un atto forse vendicativo, ma sicuramente tanto stupido quanto moralmente riprovevole.

LA STAMPA

## **La globalizzazione aiuta la catastrofe**

CARLO GRANDE

Ancora una volta, probabilmente, in fatto di tsunami si può dire che la globalizzazione aiuti la catastrofe: come quattro anni fa - anche se grazie al cielo con effetti assai meno dirimpenti - l'onda si è abbattuta su coste ampiamente frequentate dai turisti occidentali e dalla popolazione locale, che vive a livello del mare per "sfruttare" (si fa per dire) la loro presenza: con meno sovraffollamento gli effetti sarebbero probabilmente stati minori. Un secolo o due orsono, ad esempio (come è stato detto a proposito della tragedia del 2006), una fitta "barriera" di mangrovie avrebbe inoltre smorzato l'urto, e le eventuali capanne di paglia, a differenza delle strutture di cemento armato, non si sarebbero rivelate trappole mortali.

Ancora: gli "indigeni" non si sarebbero trovati lì. Semplicemente perché, per istinto, in primo luogo avrebbero costruito sulle alture e poi perché al primo cenno del ritirarsi delle acque avrebbero capito - ricordate? - ciò che una bambina inglese di dieci anni, curiosa di fenomeni naturali, aveva capito benissimo: "Che come le acque dell'oceano si ritirano - così aveva scritto Massimo Fini all'epoca - non per una marea conosciuta e periodica, la prima cosa da fare è correre nella direzione opposta con tutto il fiato che si ha in corpo".

Ricordiamo ancora le isole Andamane, arcipelago di piccole isole vicinissime all'epicentro del terremoto-tsunami 2006. Sulla parte, diciamo così, "civilizzata", i morti furono quasi diecimila e i dispersi oltre cinquemila. Sulle isole più piccole delle Andamane, dove vivono popoli cosiddetti "primitivi" (i tedeschi li chiamano "popoli della natura"), tribù che non hanno mai accettato intromissioni, non solo degli occidentali ma anche degli indiani del cui territorio formalmente fanno parte, non ci fu una sola vittima. Investiti dal maremoto con enorme violenza, come disse una responsabile della Croce Rossa, la dottoressa Namita Ali, "Sono stati più furbi dei cosiddetti civilizzati: conoscono l'oceano, non costruiscono le abitazioni sulla spiaggia ma sulle colline". E quelli che stavano sulle rive dell'Oceano appena hanno visto il mare ritirarsi sono scappati sulle alture. Chi sono dunque i "primitivi"? Loro o quelli che sfruttando la devastante onda del denaro cercheranno di ricostruire, di rimettere tutto "a posto" com'era prima, di ricreare un bel "Paradiso artificiale"?

LA STAMPA

**Condanna a morte per Tareq Aziz**

**L'Europa e l'Italia: fermate il boia**

BAGHDAD

L'anziano e malato Tareq Aziz, ultimo ancora in vita dei collaboratori eccellenti del deposto regime di Saddam Hussein, è stato condannato a morte oggi dall'Alta corte di Baghdad per il suo coinvolgimento nelle persecuzioni contro i partiti sciiti iracheni negli anni '80, durante la guerra contro l'Iran, dove i musulmani sciiti sono la stragrande maggioranza. Gli avvocati difensori di Aziz, che ora hanno tempo un mese per fare appello, definiscono la sentenza «inaspettata» quanto «esagerata», e annunciano che chiederanno anche al Vaticano di intervenire per «metter fine all'ingiusto trattamento subito» dall'ex ministro degli esteri ed ex vice premier iracheno. Aziz, apparso oggi in aula visibilmente provato con indosso una camicia azzurra e con apparecchi acustici contro la sordità, ha ascoltato la sentenza appoggiato alla sbarra.

L'ex numero due di Saddam è stato condannato alla pena capitale assieme all'ex ministro degli interni Saadun Shaker e al segretario personale del deposto rais, Abed Hammud. «Il fatto di aver accomunato Aziz a questi due personaggi è sicuramente un errore», ha affermato Mario Lana, presidente dell'Unione forense per la tutela dei diritti umani e consigliere per i diritti umani del collegio difensivo di Aziz, che segue tutti i processi che riguardano l'ex numero due iracheno. «Forse Aziz - ha detto Lana - è stato accomunato ad altri due imputati eccellenti che con tutta probabilità sono responsabili di questo crimine». In carcere sin dall'aprile 2003, l'ex vice premier sta scontando dal 2009 una pena di quindici anni per il suo coinvolgimento nell'uccisione di 42 commercianti di Baghdad avvenuta nel 1992. La sentenza odierna si riferisce invece alle responsabilità dell'allora regime di Saddam nelle epurazioni di alti quadri delle formazioni politiche sciite, in particolare del partito Daawa, all'epoca clandestino ma dal 2006 alla guida del governo con il premier uscente Nuri al Maliki. Secondo Ziad Aziz, figlio dell'ex ministro degli esteri iracheno, la condanna a morte inflitta al padre «è frutto di una sentenza politica». «È una vendetta contro tutto quel che è successo in Iraq», ha affermato da Amman, in Giordania, Aziz jr.

Sempre dalla capitale giordana, Badia al Aref, uno degli avvocati difensori più vicini all'ex vice premier, ha oggi annunciato che «la difesa ricorrerà in appello per far annullare questa sentenza, inaspettata ed esagerata». Quando nel luglio scorso Tareq Aziz era stato trasferito da Camp Cropper, la prigione militare Usa nei pressi di Baghdad, al carcere iracheno di Kazimiya, nella capitale, in molti avevano temuto per le instabili condizioni di salute dell'ex braccio destro di Saddam, e l'avvocato giordano si era personalmente recato

a Baghdad per chiedere alle autorità irachene di liberare il suo assistito. Aref, secondo cui Tareq Aziz sarebbe rimasto «scioccato» nell'ascoltare le parole del giudice, ha annunciato che gli avvocati difensori stanno preparando una lettera da inviare in Vaticano perchè intervenga nella questione.

Intanto dall'Italia e dalla Comunità internazionale tutta, da destra e da sinistra, l'appello contro la condanna a morte di Aziz è unanime. Ed è condivisa la convinzione che l'esecuzione dell'ex braccio destro di Saddam Hussein, a quasi dieci anni dalla caduta del regime, sia inutile e dannosa per le "prove" di evoluzione democratica dell'Iraq. Anche il Vaticano scende in campo facendo sapere che, pur nella massima prudenza, interverrà attraverso vie diplomatiche. Contro la pena capitale inflitta dall'Alta Corte di Baghdad al cattolico caldeo Aziz è in prima linea il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che da Pechino, dove si trova in visita accompagnato dal ministro degli Esteri Franco Frattini, annuncia la richiesta all'Iraq di bloccare l'esecuzione e il sostegno alla presa di posizione di condanna dell'Unione europea.

Secondo l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Catherine Ashton, che chiederà alle autorità di Baghdad di bloccare l'esecuzione, la pena di morte «non è accettabile» per l'Europa. Una posizione condivisa, a nome dell'esecutivo, dal titolare della Farnesina, e una prima, netta, risposta, alla richiesta di Giovanni Di Stefano, uno degli avvocati di Tareq Aziz che, a suo nome, ha scritto due lettere - al governo e a papa Benedetto XVI - chiedendo aiuto per poter «vivere in pace in Italia». A un altro legale, Badia al-Aref, che preannuncia una richiesta al Vaticano perchè fermi l'esecuzione, risponde il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi. La Santa Sede - scrive Lombardi - si augura che «la sentenza contro Tareq Aziz non venga eseguita, proprio per favorire la riconciliazione e la ricostruzione della pace e della giustizia in Iraq dopo le grandi sofferenze attraversate». La decisione del tribunale iracheno «non aiuta la costruzione di un nuovo Iraq democratico» ed è «assolutamente inutile» è il commento dei sottosegretari agli Esteri Stefania Craxi e Alfredo Mantica.

Un coro di no all'esecuzione giunge anche dal Parlamento europeo: da David Sassoli, capogruppo Pd, a Mario Mauro, presidente dei deputati del Pdl. E mentre Emma Bonino pensa che la condanna sia «un modo per tappargli la bocca», Marco Pannella annuncia uno sciopero immediato della fame e della sete.

LA STAMPA

### **In Svezia i rifiuti di Napoli e il caos si sposta a Salerno**

GUIDO RUOTOLO

INVIATO A BOSCOREALE

Quella parola che nessuno vorrebbe più sentire pronunciare è rimbombata ieri mattina nella sala della prefettura di Salerno. «Il prefetto Sabatino Marchione è stato chiaro - dice il sindaco di Serre, Palmiro Cornetta - quando ha ammesso: "Siamo in emergenza".

Salerno non ha più un buco dove portare i suoi rifiuti. Avellino e Caserta non sono più disponibili, l'inceneritore di Acerra neppure. Perciò vogliono che si riapra la discarica di Macchia Soprana. Noi diciamo no». Che incubo. Macchia Soprana, la rivolta. E poi la chiusura nel 2007.

E adesso che succederà? Speriamo che il sindaco si sbagli, che quest'ultimo sacrificio di centomila e passa tonnellate di rifiuti non crei nuove e drammatiche tensioni. E' che all'improvviso quel meccanismo fragile del ciclo dei rifiuti in Campania si è inceppato. In queste ore il sottosegretario Guido Bertolaso - a proposito, l'annuncio del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, di esautorare l'azienda Asìa dalla gestione della discarica

Cava Sari non si è concretizzato ancora - e il governatore Stefano Caldoro insistono nel rappresentare la situazione sotto controllo e in via di soluzione.

Ma i vecchi fantasmi del campanilismo, del partito trasversale dell'emergenza, del fronte del no stanno tornando sulla scena. L'ex governatore della Campania, Antonio Bassolino, ritenuto uno dei responsabili dell'emergenza del 2008, scrive sul suo blog: «In queste settimane si è purtroppo tornati a quei terribili momenti del 2008 e i cumuli di immondizia hanno ripreso a soffocare la città e la provincia. Sono tornate le manifestazioni di piazza. Ancora più preoccupante è la fuga e il rimpallo delle responsabilità da quando è ripresa l'emergenza». Serre e la sua antica discarica. E c'è un'altra novità che sa anch'essa d'antico: i treni per trasferire all'estero i nostri rifiuti.

Un mese fa, la Regione, preoccupata per i problemi tecnici dell'inceneritore di Acerra, ha emesso un bando di «manifestazione d'interesse». E positive risposte sono arrivate dalla Svezia e dalla Norvegia. Dice Alessandro Bratti, Pd, Commissione bicamerale sui rifiuti, in missione con la commissione in Germania: «Qui l'interesse per i rifiuti italiani è altissimo. Rispetto al 2007 i costi si sono abbassati. La Germania li prenderebbe a occhi chiusi. La Sicilia, da quanto ci risulta, sta trattando con l'Olanda». Ma in Germania, rivela Bratti, sono in corso inchieste giudiziarie per capire dove sono stati smaltiti senza autorizzazioni i rifiuti campani. Il sospetto è che vi sia stato un giro di mazzette italiane e tedesche.

«Ci hanno spiegato che una discarica in Alta Sassonia ha accettato rifiuti, 30.000 tonnellate, che non poteva accogliere». Ore convulse, nei palazzi napoletani. Per fronteggiare la crisi, per pacificare le popolazioni vesuviane, per impostare la campagna elettorale per le comunali a Napoli. Il presidente della Provincia, Luigi Cesaro, Pdl, si è sempre battuto contro la seconda discarica a Terzigno. E adesso annuncia: «Mi accingo a firmare una nuova ordinanza per impedire che nell'inceneritore di Acerra finiscano i rifiuti delle altre province. Da parte mia caldeggerò le ipotesi di trasferimento di quote di rifiuti all'estero, per fronteggiare la fase critica. Ho fatto un'indagine di mercato e ho la certezza che spedendo i rifiuti all'estero possiamo anche risparmiare».

Le altre Province, anche loro Pdl (tranne Benevento), hanno protestato e si sono rivolte al Tar quando il governatore Stefano Caldoro ha firmato una ordinanza che spalma per una settimana i rifiuti napoletani nelle varie discariche regionali. Insomma, si sono opposte. Adesso, Cesaro blocca loro l'utilizzazione dell'inceneritore di Acerra. La coperta è stretta. Se Terzigno non si apre, da qualche parte devono finire i rifiuti. Caldoro, ottimista, dice che al massimo in due anni gli inceneritori di Salerno e Napoli Est saranno in funzione.

E nell'attesa? Nel pieno delle proteste di Terzigno e dei paesi vesuviani, il 14 ottobre, il generale Mario Morelli, responsabile dell'Unità di struttura di governo per l'emergenza rifiuti, viene sentito dalla Commissione bicamerale sui rifiuti: «In provincia di Napoli oltre che alle discariche e ai siti di stoccaggio provvisori, passammo a un progetto esecutivo che riguardava la discarica di Terzigno, cava Vitiello.

Sottolineo quest'ultimo fatto in quanto non eravamo riusciti a realizzarla perché ci eravamo impegnati nella realizzazione delle altre discariche e il tempo ormai non lo consentiva.

Abbiamo, quindi, trasferito il progetto esecutivo, laddove era già tutto pronto per poter iniziare le lavorazioni. Infatti i due termovalorizzatori di Napoli e di Salerno non erano stati realizzati, impianti che erano importanti e fondamentali per chiudere il ciclo nella sede dell'impiantistica che avrebbe consentito di aprire un minor numero di discariche».

Adesso Bertolaso dice che Cava Vitiello non si apre più e che altre sono le soluzioni che si stanno definendo. Speriamo che non sia un bluff.

LA STAMPA

## **Non pagano la mensa: gogna sul web**

STEFANO SERGI

PONT SAINT MARTIN (Ao)

Una gogna per i genitori, ma pure per i bimbi con tanto di nome e cognome, colpevoli di non aver pagato le rette della mensa scolastica. A Pont-Saint-Martin, centro industriale valdostano al confine con il Piemonte, si è scatenato un putiferio attorno a una mossa dell'Amministrazione comunale: l'identità di chi non ha pagato le rette delle mense scolastiche è finita sul sito internet del Comune, esposta al pubblico ludibrio. E la polemica è dilagata anche sui banchi del Consiglio. A far venire alla luce il caso è stata un'interpellanza della minoranza di centrosinistra guidata da Clea Yeullaz, che sbotta: «Secondo noi c'è un'evidente violazione della privacy. Le persone che non hanno pagato, tra cui alcuni immigrati stranieri, sono state messe alla berlina con il rischio di discriminazione all'interno di un piccolo paese come il nostro».

Al centro della vicenda c'è la «Determina 299» del 3 settembre, ossia il foglio dattiloscritto degli uffici municipali con oggetto «Rette servizi comunali: approvazione elenco ingiunzioni di pagamento e impegno di spesa». E' la decisione del Comune di dare il via alle ingiunzioni, con il relativo impegno di spesa, per quei cittadini che non hanno pagato le (o alcune delle) rette dell'asilo, delle scuole elementari o delle medie frequentate dai figli. Le ingiunzioni hanno importi che variano da 144 a 1624 euro. E fin qui, nulla di strano. Il problema è nel foglio successivo, dove sono indicati con nome e cognome i debitori dell'amministrazione (ossia i genitori che non hanno pagato) e, a fianco, la motivazione dell'ingiunzione: il nome del bimbo in questione, l'anno di mancato pagamento e la somma, con tanto di calcolo degli interessi.

«Un atto all'insegna della massima trasparenza» dicono negli uffici comunali, e forse anche troppa per un Paese dove se sequestrano cibi putrefatti non si riesce quasi mai a sapere il nome del produttore in virtù della privacy, o dove ci sono migliaia di evasori fiscali milionari che restano puntualmente anonimi. Nel caso di Pont-Saint-Martin, al contrario, sono finiti sul sito del Comune otto nominativi (la metà extracomunitari) che, è facile presumere, non rientrano certo nella categoria dei ricchi. Come se non bastasse, la scelta di pubblicare quella «determina» su Internet è irreversibile: anche tra anni, chi digiterà sulla tastiera uno dei nomi delle persone coinvolte si ritroverà con questa storia tra le mani. La Rete non cancella nulla.

Il sindaco del paese, Guido Yeullaz, a capo di una lista dell'Union Valdôtaine, non vuol sentir parlare di riferimenti al caso di Adro, dove erano stati sospesi i servizi mensa a quei bambini i cui genitori non erano in regola con i pagamenti: «C'è gente che ha accumulato un debito di 1500 euro, e ci vuole già un bell'impegno perché la tariffa è di 3,50 euro al giorno, eppure non abbiamo mai sospeso il servizio in nessun caso». Ma Internet? La gogna sul web? Il primo cittadino assicura che nessuno, tra gli assessori della giunta, ne era al corrente, «non si è trattato certo di una decisione politica». Possibile? «Il funzionario ci ha spiegato che è stata semplicemente espletata la procedura prevista dal regolamento, senza alcun intento di mettere in imbarazzo i cittadini morosi». E sembra di capire che le linee generali siano condivise dal sindaco.

Solo un punto Yeullaz è disposto a fare un po' di autocritica: i nomi dei bambini.

Un'oscenità. «Diciamo un errore... Certo, lo riconosco anche io e l'ho detto anche in Consiglio comunale. Quella è stata una scelta che non condivido, faremo in modo che non accada più in futuro, privacy o non privacy. Ma per il resto è la legge che prevede di pubblicare sull'albo pretorio digitale tutti i provvedimenti. E così è stato fatto. Oltretutto, le persone a cui abbiamo fatto l'ingiunzione non avevano fatto richiesta di esenzione e sono state invitate a pagare prima con due sms, poi con una telefonata, quindi con lettere e convocazioni. Tutto inutile».

LA STAMPA

## **Nel piano sviluppo fondi per 7 miliardi**

ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Fino a sette miliardi, euro più euro meno. Non più a dicembre ma entro la metà di novembre, così da avere il via libera delle Camere entro l'anno. Giulio Tremonti accelera i tempi di quella che ha definito la «seconda fase» del governo ed è al lavoro sul decreto di spesa promesso con l'approvazione in Consiglio dei ministri della legge di Stabilità. Sul suo tavolo c'è una lunga lista di richieste e di voci da finanziare: l'Università attende fondi freschi per 800 milioni, c'è da confermare la cassa integrazione in deroga, la tassazione agevolata del salario di produttività, le missioni militari all'estero.

Ciascun ministro ha piccole e grandi promesse da mantenere: Sandro Bondi chiede di rifinanziare il fondo unico per lo spettacolo e il credito d'imposta per il Cinema, Stefania Prestigiacomo spera di avere un centinaio di milioni a sostegno dei parchi e dei progetti di bonifica ambientale. Il menù della spesa è ancora in corso di definizione, e di certo non potrà accontentare tutti. Una cosa sembra però decisa: al Tesoro vogliono mandare in pensione il cosiddetto decreto milleproroghe, quello solitamente approvato nei giorni di Natale e che serviva a confermare spese d'ogni tipo, come – a titolo di esempio – il mezzo miliardo che ogni anno il governo concede al settore dell'autotrasporto. A meno di sorprese – compresa l'eventualità di una crisi di governo - il decreto sarà l'ultimo dell'anno. Più che le spese da finanziare, al decreto manca ancora la definizione dettagliata delle coperture. Proprio ieri i tecnici del ministero hanno iniziato a discuterne. E' però deciso quale sarà la voce più importante di entrata: la vendita delle frequenze del digitale terrestre dovrebbe garantire almeno tre miliardi di euro. Tremonti fa dunque sua la proposta del leader Pd Pierluigi Bersani e mette in cantiere un provvedimento già varato in molti Paesi europei. Il neoministro dello Sviluppo Paolo Romani non è entusiasta, ma rassegnato e per questo determinato a chiedere come contropartita alla cessione di un asset di sua competenza il finanziamento della rete a banda larga o almeno la nuova proroga dello sconto fiscale al 55% per la ristrutturazione ecologica degli edifici. Quest'ultima, ancora in bilico, è una misura molto popolare e per la quale Romani sta subendo molte pressioni da parte dell'industria. Il resto delle risorse necessarie a finanziare il decreto arriverà soprattutto con il taglio di fondi non ripartiti e nuove entrate: dai giochi i tecnici stimano di ottenere fino ad un altro miliardo di risorse, si parla di una ulteriore stretta fiscale sui tabacchi.

Ad anticipare l'arrivo del decreto ieri è stato Marco Milanese, relatore della legge di Stabilità in commissione Bilancio alla Camera e consigliere politico di Tremonti. Dal Pd si sono immediatamente levati gli scudi: il responsabile economico Stefano Fassina parla di «ulteriore manovra in arrivo» che «nulla avrà per lo sviluppo» ma «mette soltanto pezze sui buchi lasciati aperti dalla manovra correttiva di giugno». Il capogruppo Pd in commissione Pierpaolo Baretta denuncia «lo sprezzo per il Parlamento» e «l'inutilità della discussione sulla legge di Stabilità», perché l'arrivo di un decreto «ne cambia natura e contenuti».

Milanese ha ribattuto nella sua relazione che la nuova legge, a differenza della Finanziaria, non è più il luogo per finanziare spese, ma rappresenta «il quadro delle grandezze finanziarie per il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica»: la mera fotografia dello stato di salute dei conti pubblici.

LA STAMPA

## **Napolitano: "La Cina prosegue**

## **sul cammino dei diritti umani"**

PECHINO

Alle massime autorità cinesi Giorgio Napolitano non ha posto la questione specifica di Liu Xiaobo, il dissidente che ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace, che si trova agli arresti da 11 anni. Ma nel discorso alla Scuola Centrale del Partito Comunista Cinese, e poi nei colloqui con il presidente Hu Jintao, ha affrontato quella più generale del rispetto dei diritti umani.

La Cina, ha detto, deve proseguire «il cammino intrapreso» delle riforme politiche per rafforzare lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani e verso l'apertura e la liberalizzazione dei mercati. «Sono convinto - ha affermato - che sia nell'interesse cinese portare avanti, in piena autonomia questo processo». «Con il successo crescono le responsabilità», ha aggiunto riprendendo un concetto che è nella motivazione del Premio Nobel per la Pace a Liu Xiaobo. E lo ha detto elencando gli straordinari successi di quello che, ha ricordato, «è stato il primo grande paese emergente ed è diventato la seconda potenza mondiale», richiamando il ruolo «determinante» che «per dimensioni, peso commerciale, risorse strategiche, proiezione politica» la Cina ha per il mantenimento della pace e della sicurezza nel continente asiatico.

«Non sono venuto in Cina per puntare il dito su una questione specifica, per quanto drammatica, come quella di Liu Xiaobo - ha spiegato il Capo dello Stato - ma per porre la questione generale dei rapporti fra l'Unione europea e la Cina, e del suo ruolo per assicurare pace e stabilità». Ciò non toglie che la questione esista e sia presente anche alle autorità cinesi, ha spiegato, che ne parlano sia pure «nel loro linguaggio in termini di miglioramento» sul terreno dei diritti. Tema, quello dei diritti e del rispetto alla vita, che entra prepotentemente nella visita di Napolitano anche se da un altro fronte: quello iracheno. Nel corso della giornata il presidente della Repubblica è stato infatti raggiunto dalla notizia della condanna a morte di Tareq Aziz e, insieme al ministro Franco Frattini, non ha esitato ad associarsi alla richiesta dell'Europa di bloccare l'esecuzione.

Ma al di là dei temi più politici, la visita di Napolitano ha puntato e punta a sviluppare nuovi e più stretti rapporti tra il paese asiatico, l'Italia e - conseguentemente - l'Europa. Noi europei, ha detto, con la Cina dobbiamo «passare dall'interdipendenza economico-finanziaria ad una cooperazione interattiva reciprocamente vantaggiosa» e spiega che è nell'interesse cinese portare avanti «il cammino intrapreso sulla via delle riforme». Agli europei, invece, Napolitano chiede di superare «barriere spesso psicologiche e in controtendenza» rispetto alla globalizzazione, e di riconoscere alla Cina lo status di economia di mercato. «Abbiamo bisogno - conclude Napolitano - di capirci meglio. La Cina ha già dimostrato una straordinaria voglia di capire l'Occidente. Sono adesso gli europei che hanno da imparare dall'esempio cinese. Il mondo globalizzato del XXI secolo offre un terreno pressoché illimitato di collaborazione». Basta superare atteggiamenti del passato fatti di sospetti, di progetti egemonici, di tentazione di imporre la legge del più forte, per abbracciare con convinzione la linea del multilateralismo che rende «tutti vincitori».

Una convinzione, questa, che nasce anche dalla consapevolezza di Napolitano dell'importanza di quella che definisce una delle visite di Stato più importanti del mio Settennato. Non nascondendo poi la forte emozione che ha provato nel vedere questo paese in impetuoso sviluppo, in cui non molto tempo fa - ha ricordato - l'obiettivo era ancora quello di assicurare una scodella di riso ad ogni cinese. Un paese che nel 1949, quando Mao fondò la Repubblica Popolare aveva suscitato anche in lui grande entusiasmo. Poi, ha detto, sono crollate le ideologie, e anche l'utopia e la mistificazione che il socialismo potesse essere un sistema alternativo all'economia di mercato.

LA STAMPA

## **Rapporti con la mafia**

### **Ciancimino jr indagato**

FRANCESCO LA LICATA

Massimo Ciancimino è indagato dalla Procura di Palermo. L'ipotesi di reato contenuta nell'avviso, notificatogli lunedì mattina, fa riferimento al concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo il provvedimento dei magistrati palermitani, l'iscrizione nel registro degli indagati del figlio dell'ex sindaco democristiano scaturisce dalle sue stesse dichiarazioni, ma soprattutto dal "materiale probatorio" consegnato nel tempo ai magistrati. Dunque dai "pizzini", dalla "corrispondenza" che il giovane rampollo di don Vito Ciancimino riceveva dagli uomini di Cosa nostra e dallo stesso Bernardo Provenzano per smistarla, poi, al padre anche quando questi era in carcere o al soggiorno obbligato.

Tra le numerose carte consegnate ai giudici, ovviamente, anche il famigerato "papello", cioè la lista con le richieste avanzate da Cosa nostra allo Stato per ottenere benefici (legislativi e giudiziari) in cambio di uno stop alla strategia stragista dei corleonesi di Totò Riina. Sembra che l'avviso di garanzia a Massimo Ciancimino sia già abbastanza datato (il procedimento in questione risale al 2008, anno in cui è cominciata la sua collaborazione), ma sia stato notificato soltanto adesso, alla vigilia di importanti adempimenti che l'indagato si appresta a svolgere. Oggi Massimo Ciancimino sarà sentito dai magistrati di Caltanissetta, che indagano sulle stragi del '92 (Capaci, via D'Amelio e l'attentato a Falcone all'Addaura del 1989) e sul coinvolgimento, in quei torbidi avvenimenti, di pezzi delle Istituzioni e dei Servizi di sicurezza. E' probabile che a Ciancimino venga chiesto di sottoporsi ad un confronto con il funzionario dell'ex Sisde, l'agente da lui indicato come uno dei tramiti fra gli apparati di sicurezza e il padre. Un altro confronto potrebbe rendersi necessario, domani a Palermo, con un altro agente (anche questi identificato in foto) descritto da Massimo Ciancimino come "il capitano", l'uomo cioè che - con minacce - avrebbe in ogni modo cercato di disincentivare la sua collaborazione coi magistrati. Il nuovo procedimento palermitano avrebbe già causato l'iscrizione di un certo numero di indagati, quindi non il solo Massimo Ciancimino. Ma su questo aspetto il muro di riservatezza della magistratura appare insuperabile.

Si intuisce che sulle dichiarazioni del figlio di don Vito sono stati svolti accurati accertamenti risultati utili al proseguimento dell'inchiesta. Si tratta di ricerche e ricostruzioni su tutto quanto dichiarato da Ciancimino in merito ai contatti del padre, sia con Provenzano e con gli uomini di Cosa nostra, sia con funzionari dello Stato infedeli. Ma sembrano essere gli "accertamenti tecnici", la chiave della svolta. I "pizzini" tenuti da don Vito e oggi in possesso dei giudici, sembrano essere per nulla dei "falsi". Certo, il "papello" non risulta essere stato scritto da nessuno dei 27 uomini di Cosa nostra sottoposti a perizia, nè dallo stesso Riina. Ma questo non toglie che sia stato offerto a Ciancimino come base di discussione per la trattativa con lo Stato.

Ecco: è proprio per questo tipo di attività di "postino" che oggi Massimo si trova indagato. Fu lui - per sua stessa ammissione - a prendere dalle mani del medico Antonino Cinà (mafioso e medico curante di Riina) la busta con "papello" e a portarla al padre. Fu lo studio medico di Cinà a funzionare da "centro raccolta" per la corrispondenza tra Riina e Vito Ciancimino. Ma non solo: tante altre lettere sono state recapitate a don Vito, anche mentre si trovava detenuto a Rebibbia. Una corrispondenza andata avanti nel tempo, pure dopo il fallimento dei contatti coi carabinieri del Ros. Era il tempo in cui don Vito chiedeva all'amico Bernardo Provenzano di interessarsi della sua "condizione" (di detenuto ndr) insopportabile. E il vecchio corleonese lo tranquillizzava, promettendo interventi politici. Promesse forse irrealizzabili ma che servivano a rabbonire l'ex sindaco e ad evitare che raccontasse i suoi misteri.

.....

REPUBBLICA

**Papa: "Emigrare è un diritto  
accogliere i rifugiati un dovere"**

Il messaggio di Benedetto XVI sul tema "Una sola famiglia umana" in occasione della 97esima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che si celebrerà il 16 gennaio  
Benedetto XVI

CITTA' DEL VATICANO - La Chiesa dice no a "ogni egoismo nazionalista" e riconosce quello a emigrare come "un diritto di ogni uomo", ma la necessità dell'accoglienza va coniugata con quella di "una vita dignitosa e pacifica" sia per i migranti che per gli abitanti dei Paesi di arrivo. Questo il messaggio di Benedetto XVI per la 97esima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che sarà celebrata domenica 16 gennaio 2011, e arriva nello stesso giorno in cui vengono diffusi i dati raccolti nel dossier Caritas/Migrantes 2010 sui cittadini di origine straniera che vivono nel nostro Paese: quasi 5 milioni di "nuovi italiani" che rappresentano il 10 per cento degli occupati.

Nel messaggio sul tema "Una sola famiglia umana", il Pontefice cita i suoi predecessori Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II per sostenere che "il bene comune universale abbraccia l'intera famiglia dei popoli, al di sopra di ogni egoismo nazionalista", ed è "in questo contesto che va considerato il diritto a emigrare": "la Chiesa lo riconosce a ogni uomo, nel duplice aspetto di possibilità di uscire dal proprio Paese e possibilità di entrare in un altro alla ricerca di migliori condizioni di vita". Al tempo stesso, però, "gli Stati hanno il diritto di regolare i flussi migratori e di difendere le proprie frontiere, sempre assicurando il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana". Gli immigrati, inoltre, "hanno il dovere di integrarsi nel Paese di accoglienza, rispettandone le leggi e l'identità nazionale". Si tratterà allora, aggiunge Ratzinger citando Wojtyla, "di coniugare l'accoglienza che si deve a tutti gli esseri umani, specie se indigenti, con la valutazione delle condizioni indispensabili per una vita dignitosa e pacifica per gli abitanti originari e per quelli sopraggiunti".

Il "rispetto dei diritti" dei rifugiati, per i quali la fuga dal proprio Paese "è necessaria", "favorisce una convivenza stabile e armoniosa" sostiene il Papa nel messaggio, in cui sottolinea che "in vari casi la partenza dal proprio Paese è spinta da diverse forme di persecuzione, così che la fuga diventa necessaria". A proposito della situazione "dei rifugiati e degli altri migranti forzati", che "sono una parte rilevante del fenomeno migratorio", Benedetto XVI ricorda che "nei confronti di queste persone, che fuggono da violenze e persecuzioni, la comunità internazionale ha assunto impegni precisi". "Il rispetto dei loro diritti - osserva - come pure delle giuste preoccupazioni per la sicurezza e la coesione sociale, favoriscono una convivenza stabile e armoniosa". Il Pontefice avverte che "quanti sono forzati a lasciare le loro case o la loro terra saranno aiutati a trovare un luogo dove vivere in pace e sicurezza, dove lavorare e assumere i diritti e doveri esistenti nel Paese che li accoglie, contribuendo al bene comune, senza dimenticare la dimensione religiosa della vita".

REPUBBLICA

**Cambia il pianeta immigrazione  
quasi 5 milioni i "nuovi italiani"**

I dati Caritas sui cittadini di origine straniera che vivono nel nostro Paese. Rappresentano il 10% degli occupati, incidono per l'11,1% sul pil, sono titolari del 3,5% delle imprese. E dichiarano al fisco un imponibile di oltre 33 miliardi di euro  
di VLADIMIRO POLCHI

ROMA - Cambia il pianeta immigrazione e diventa sempre più popoloso. Quanti sono oggi i "nuovi italiani"? Sfiorano soglia 5 milioni, 570mila sono nati in Italia, quasi un milione sono minorenni. Cresce il loro contributo alla ricchezza del Paese: i cittadini d'origine straniera sono il 10% degli occupati, incidono per l'11,1% sul prodotto interno lordo, sono titolari del 3,5% delle imprese, pagano 7.5 miliardi di euro di contributi previdenziali e dichiarano al fisco un imponibile di oltre 33 miliardi di euro. A fotografare la galassia migrante è il Dossier Caritas/Migrantes 2010, giunto quest'anno alla XX edizione: una sorta di "Bibbia" per chiunque si occupi d'immigrazione in Italia.

I "nuovi italiani". All'inizio del 2010 l'Istat ha registrato 4 milioni e 235mila residenti stranieri. Diversa la stima del Dossier che, includendo tutte le persone regolarmente soggiornanti seppure non ancora iscritte all'anagrafe, arriva a una popolazione di 4 milioni e 919mila abitanti. L'aumento dei residenti è stato di circa 3 milioni di persone nel corso dell'ultimo decennio. L'incidenza media sulla popolazione italiana è oggi del 7%, ma in Emilia Romagna, Lombardia e Umbria si va oltre il 10% e in alcune province anche oltre il 12% (Brescia, Mantova, Piacenza, Reggio Emilia). Le donne incidono mediamente per il 51,3%. La collettività romana è la più numerosa, con poco meno di 1 milione di presenze; seguono albanesi e marocchini, (quasi mezzo milione); cinesi e ucraini sono quasi 200mila. Gli immigrati si stabiliscono sempre di più nei piccoli centri. Un esempio? Gli stranieri sono il 20% dei residenti a Porto Recanati e a Castiglione delle Stiviere. Ad Airole (Imperia) superano addirittura il 35%.

Matrimoni e cittadinanze. Sono circa 240mila i matrimoni misti celebrati tra il 1996 e il 2008 (quasi 25mila nell'ultimo anno); più di mezzo milione le persone che hanno acquisito la cittadinanza, di cui 59mila nel 2009; oltre 570mila gli "stranieri" nati direttamente in Italia; quasi 100mila quelli che ogni anno nascono da madre straniera.

La ricchezza dei migranti. Il rapporto tra spesa pubblica sostenuta per gli immigrati e tasse da loro pagate va senz'altro a vantaggio dello Stato italiano. Secondo le stime riportate nel Dossier, infatti, le uscite a loro favore (sanità, scuola, servizi sociali) sono pari a 10 miliardi di euro l'anno. Le entrate assicurate dagli immigrati, invece, si avvicinano agli 11 miliardi di euro (tra contributi previdenziali e fiscali). Non solo. Attualmente è pensionato tra gli immigrati 1 residente ogni 30; tra gli italiani 1 ogni 4. Nel 2025, i pensionati stranieri saranno circa 625mila. A tale data, tra i cittadini stranieri vi sarà circa 1 pensionato ogni 12 persone, mentre tra gli italiani il rapporto sarà di circa 1 a 3. Quanto alle rimesse, nel 2009 i soldi spediti a casa dagli immigrati hanno superato i 6,7 miliardi di euro.

Bassi stipendi. La retribuzione netta mensile degli immigrati nel 2009 è stata di 971 euro, rispetto ai 1.258 euro per gli italiani, con una differenza a sfavore degli immigrati del 23% (di ulteriori 5 punti più alta per le donne straniere).

I reati degli stranieri. Stando al Dossier, "il ritmo d'aumento delle denunce contro cittadini stranieri è molto ridotto rispetto all'aumento della loro presenza, per cui è infondato stabilire una rigorosa corrispondenza tra i due fenomeni". E ancora: secondo i dati forniti, "gli italiani e gli stranieri in posizione regolare hanno un tasso di criminalità simile".

Politiche d'espulsione. Il rapporto tra persone intercettate dalla polizia e persone rimpatriate è andato diminuendo nel corso degli anni (dal 57% nel 2004 al 35% nel 2009). Le persone trattenute nei centri di identificazione ed espulsione sono state 10.913, tra le quali anche diverse persone già ristrette in carcere, dove non era stata accertata la loro identità. Il risultato? Nell'insieme il 58,4% non è stato rimpatriato.

REPUBBLICA

**Aumentano le tutele per i figli di immigrati**

## **"Sarà più difficile espellere i genitori"**

Accolto il ricorso di una signora africana, madre di tre figli residenti a Perugia, raggiunta da foglio di via. Sarà più complicato rimpatriare anche chi ha commesso un reato nel caso in cui questo possa avere riflessi negativi sull'equilibrio psico-fisico dei bambini di VALERIA PINI

Aumentano le tutele per i minori figli di immigrati irregolari a rischio di espulsione. La Corte di Cassazione, nel massimo consesso delle Sezioni Unite, ha deciso che non si possono mandare via gli stranieri, anche se hanno commesso reati, nel caso in cui il loro allontanamento dall'Italia, tramite il rimpatrio, abbia riflessi negativi sul generale equilibrio psico-fisico dei loro bambini. Con questa decisione la Suprema Corte ha accolto il ricorso di una signora africana, madre di tre figli residenti a Perugia, condannata per sfruttamento della prostituzione e raggiunta da foglio di via.

La signora si era rivolta alla Suprema Corte dopo una decisione della Corte d'Appello di Perugia del 2009.

Pauline N. A. ha protestato e ha fatto presente di avere tre figli ai quali il suo rimpatrio avrebbe nuociuto. Intanto proprio per il "comportamento poco attento della madre" i ragazzini erano stati dati in affido part-time a una famiglia umbra fin dal 2003.

La Cassazione, con la sentenza numero 21799, ha stabilito che i "gravi motivi" che, in base alle norme sull'immigrazione, consentono la temporanea autorizzazione del genitore con foglio di via, a rimanere in Italia, debbono essere interpretati in maniera elastica. Per i giudici non devono essere applicati solo alle "situazioni di emergenza o alle circostanze contingenti ed eccezionali strettamente collegate alla salute" del minore, ma a un ventaglio molto più ampio di circostanze.

Fra i "gravi motivi" vanno ricomprese tutte le circostanze in grado di produrre "qualsiasi danno effettivo, concreto, percepibile e obiettivamente grave che in considerazione dell'età o delle condizioni di salute ricollegabili al complessivo equilibrio psico-fisico derivi o deriverà certamente al minore dall'allontanamento del familiare o dal suo definitivo sradicamento dall'ambiente in cui è cresciuto".

Secondo la Cassazione si tratta di "situazioni di per sè non di lunga o indeterminabile durata, e non aventi tendenziale stabilità e che pur non prestandosi ad essere preventivamente catalogate e standardizzate, si concretano in eventi traumatici e non prevedibili nella vita del fanciullo che necessariamente trascendono il normale e comprensibile disagio del rimpatrio suo o del suo familiare". Adesso i giudici di Perugia dovranno meglio riconsiderare se sussistano le condizioni per convalidare l'espulsione di Pauline "esaminando i rapporti dei tre figli con la madre e il pregiudizio che agli stessi potrebbe derivare dall'espulsione della donna".

REPUBBLICA

## **Wikileaks, commissione Onu chiede indagini a Bagdad e Washington**

WASHINGTON - L'Alto Commissario Onu per i Diritti Umani Navi Pillay ha chiesto a Washington e Bagdad di indagare sulle accuse di torture emerse dai documenti riservati del Pentagono sulla guerra in Iraq diffusi dal sito Wikileaks. In un comunicato pubblicato sul sito dell'Onu, la Pillay sottolinea che secondo i documenti gli americani hanno continuato a consegnare prigionieri agli iracheni pur sapendo che questi praticavano la tortura.

Secondo la Pillay, che è basata a Ginevra, i documenti denunciano gravi violazioni delle leggi internazionali a protezione dei diritti umani e indicano come molti civili siano stati uccisi in maniera sommaria. Al momento l'Iraq non ha ratificato la sua adesione alla

Convenzione contro la tortura e quindi i funzionari dell'Onu non possono esigere di ispezionare le carceri del Paese.

La destra americana: "Assange a Guantanamo". Irritati per la fuga di notizie riservate che né la Casa bianca né il Pentagono sono riusciti ad arginare, alcuni esponenti della destra statunitense propongono di trattare Julian Assange, fondatore del sito di Wikileaks, come un "combattente nemico", ovvero spedito nel carcere di Guantanamo. Come riporta il quotidiano britannico The Independent, i conservatori non presentano un fronte unito: alcuni giornali considerano come le informazioni contenute nei rapporti dimostrano che Saddam possedeva delle armi di distruzione di massa - sebbene ad una lettura attenta si scopra come si trattasse di rimanenze risalenti a programmi abbandonati da anni. The Guardian: "Unità militari britanniche uccisero civili in Afghanistan". Tre unità militari britanniche si sarebbero rese responsabili dell'uccisione di civili in Afghanistan. Lo proverebbero alcuni documenti ufficiali citati oggi dal quotidiano inglese The Guardian, che li ha chiesti e ottenuti dal ministero della Difesa dopo le denunce del sito Wikileaks riguardo ai bilanci forniti dagli Stati Uniti. Dalle informazioni - afferma il Guardian - risulta che i due terzi delle vittime civili causate dalle truppe britanniche in 21 incidenti sono da attribuire a tre unità dell'esercito. Si tratta del reparto di fanteria 'Cold Stream Guards', che ha ucciso quattro civili a Kabul in quattro settimane, dei commandos della Royal Marine, che hanno ucciso o ferito civili afgani otto volte in sei mesi, e dei membri della Rifles, implicati in tre incidenti del 2009. Tra le vittime di quegli episodi - rivela il Guardian - figurano anche dei bambini, e un uomo con disturbi mentali. "Siamo profondamente dispiaciuti per tutte le perdite civili", ha commentato un portavoce del ministero della Difesa, che aggiunge: "la protezione della popolazione civile afgana è la pietra angolare della missione Isaf e tutti i soldati britannici ricevono una completa istruzione sulle severe regole d'ingaggio". A suo dire sarebbero però "i ribelli islamici" a causare "la maggioranza dei morti e dei feriti civili in Afghanistan"

REPUBBLICA

**Condanna a morte per Tareq Aziz**

**Napolitano: "Stop all'esecuzione"**

BAGDAD - L'ex vice premier iracheno Tareq Aziz, 74 anni, è stato condannato a morte per impiccagione. La sentenza è stata decisa dalla Corte suprema di Bagdad per il ruolo avuto nelle persecuzioni religiose. Lo ha annunciato la tv di stato irachena. "Il tribunale penale supremo ha emesso un ordine di esecuzione contro Tareq Aziz per il ruolo da lui svolto nell'eliminazione dei partiti religiosi" ha riferito. La difesa dell'ex vice premier intende rivolgersi anche al Vaticano perché fermi l'esecuzione e presenterà ricorso al tribunale perché annulli la sentenza odierna.

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che si trova in visita di stato in Cina e il ministro degli Esteri, Franco Frattini, che è insieme a lui, sostengono la richiesta dell'alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea Catherine Ashton e hanno annunciato la loro richiesta all'Iraq di bloccare l'esecuzione di Aziz. "So soltanto che l'alto Rappresentante della politica estera dell'Unione Europea, signora Catherine Ashton, chiederà all'Iraq di bloccare l'esecuzione di Tarek Aziz", ha detto Napolitano. "C'è già una presa di posizione dell'Unione Europea, suppongo che l'Italia corrisponderà con la sua posizione a quella", ha continuato.

Anche la Santa Sede si augura che "la sentenza contro Tareq Aziz non venga eseguita, proprio per favorire la riconciliazione e la ricostruzione della pace e della giustizia in Iraq dopo le grandi sofferenze attraversate". Lo afferma il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi.

Considerato il volto umano del regime, Aziz è stato vicepremier durante la dittatura di Saddam e ha rappresentato per anni il Paese nelle capitali straniere e alle Nazioni Unite in qualità di ministro degli Esteri. Unico cristiano e cattolico, di fede caldea, nella cerchia di Saddam Hussein, Tareq Aziz, è stato l'uomo del quale si è servito l'ex dittatore per aprire un ponte con la comunità internazionale. Aziz ebbe un ruolo importante nel procacciarsi il favore degli Stati Uniti per l'invasione dell'Iran nel 1980, divenendo poi il volto più gradito dell'Iraq presso le cancellerie occidentali dopo l'invasione del Kuwait nel 1990 e la conseguente Guerra del Golfo.

L'Unione europea chiederà all'Iraq di bloccare l'esecuzione, considerando la pena di morte "non accettabile". Lo ha detto il portavoce dell'Alto rappresentante alla politica estera della Ue, Catherine Ashton. Negativo anche il primo commento del governo italiano che, per bocca del sottosegretario agli Esteri, Alfredo Mantica, parla di "condanna inutile che non fa giustizia". Il leader radicale Marco Pannella ha iniziato uno sciopero totale della fame e della sete per denunciare l'esecuzione. Contro la condanna a morte di Aziz si schiera anche la Comunità di Sant'Egidio che la definisce "una punizione postuma" con la quale l'Iraq fa un grave passo indietro. Tuttavia, auspica il portavoce, Mauro Marazziti, "si può sperare in un atto di clemenza del governo iracheno all'interno del quale si trovano diverse personalità contrarie alla pena capitale". E il Custode del Sacro Convento di Assisi, nel ricordare Aziz inginocchiato davanti alla tomba di San Francesco nel 2004, dichiara che la sua morte "non ridarà la vita a chi l'ha persa".

Nato con il nome cristiano di Michael Yuhanna nel 1936 a Mosul, nel nord dell'Iraq, da famiglia cattolica di rito caldeo, Tareq Aziz è laureato in lingua e letteratura inglese. Giornalista, poi ministro dell'Informazione, è stato a capo degli Esteri per otto anni, in particolare durante la prima Guerra del Golfo del 1991. Aziz ha sempre messo in secondo piano la sua appartenenza religiosa, presentandosi prima di tutto come arabo iracheno e membro del Baath. Davanti alla nazionalizzazione delle scuole cristiane "non ha mosso ciglio", stessa cosa con il provvedimento per l'insegnamento obbligatorio del Corano. Divenuto in seguito vice premier, membro del Consiglio del comando della rivoluzione (Ccr), il 14 febbraio del 2003, poco prima dello scoppio della guerra in Iraq, fu ricevuto per un colloquio da Giovanni Paolo II. Dopo l'invasione dell'Iraq sparì nel nulla. Il 9 aprile del 2003, la sua lussuosa villa fu setacciata dai marines e poi saccheggata dalla folla. Il 25 aprile, subito dopo la caduta di Bagdad, l'ex primo ministro si è consegnato alle forze Usa. Dinanzi alle continue pressioni esercitate dagli Stati Uniti perché la dirigenza irachena si dimettesse, Tareq Aziz aveva così risposto: "Qualcuno non comprende che siamo patrioti. Noi in Iraq siamo nati e in Iraq moriremo".

Imputato in diversi procedimenti, per Tareq Aziz si tratta della prima condanna a morte motivata dal ruolo avuto nella persecuzione dei partiti islamici negli anni del regime di Saddam Hussein. Nell'agosto scorso aveva già avuto una condanna a sette anni di carcere per la deportazione di popolazioni curde dalle regioni petrolifere del nord iracheno. Nel marzo del 2009 gli era stata inoltre inflitta una condanna a 15 anni 2 per le sue responsabilità nell'esecuzione di 42 commercianti e uomini d'affari a Bagdad nel 1992. Una sentenza emessa solo due settimane dopo che era stato assolto dall'accusa 3 di aver svolto un ruolo nell'uccisione e nella deportazione di sciiti nel 1999, per i quali invece fu condannato alla sua terza sentenza capitale Ali Hassan al Majid, noto come "Ali il chimico".

Secondo la tv di Stato irachena, il tribunale ha condannato a morte anche altri due funzionari del regime di Saddam Hussein, l'ex ministro dell'Interno Saadoun Shaker e il segretario del dittatore Abid Hamoud. Per legge, le condanne dovranno essere confermate dal Consiglio di presidenza prima di essere eseguite.

REPUBBLICA

## **Mercati senza arbitro quattro mesi di scandalo**

di MASSIMO GIANNINI

Se c'è un sintomo che riassume la gravità della patologia italiana, e l'irreversibilità della malattia berlusconiana, è la vicenda Consob. Domani si "celebra" il quarto mese esatto di sede vacante, al vertice della Commissione di vigilanza sulle società e la Borsa.

L'istituzione che controlla il mercato azionario e finanziario è senza presidente da 121 giorni, e finora il governo non è stato in grado di riempire il vuoto.

Sarebbe come se a New York la Sec americana restasse per mesi senza presidente, perché la Casa Bianca e il Congresso non sanno trovare un compromesso sul candidato. O come se a Londra la Financial Services Authority rimanesse per mesi senza un capo, perché Downing Street non si mette d'accordo con la sua maggioranza a Westminster. Il tutto, nella fase più delicata e turbolenta che la storia dei mercati finanziari ricordi, dai tempi della Grande Depressione del 1929. Impensabile, in qualunque democrazia economica dell'Occidente. Ammissibile, nell'autocrazia caotica del Cavaliere.

Era il 28 giugno, quando Lamberto Cardia leggeva a Milano, di fronte alla business community, la sua ultima relazione da presidente, annunciando l'uscita di scena per sopravvenuta scadenza del mandato, già rocambolescamente prorogato due volte.

Una formidabile occasione, per archiviare una gestione non proprio efficiente ed efficace della Consob, e per aprire finalmente una stagione nuova. Tanto più in una fase di profonda trasformazione del mercato globale

e di feconda riflessione sulle regole della finanza internazionale.

E invece, da allora, il governo si è letteralmente eclissato. Trascurando non solo le ripetute sollecitazioni giornalistiche. Ma snobbando addirittura i richiami del presidente della Repubblica, che il 23 luglio, durante la cerimonia del Ventaglio, aveva detto testualmente:

"L'istituzione governo non può ormai sottrarsi a decisioni dovute, come quella della nomina del titolare del ministero dello Sviluppo e del presidente di un importante organo di sorveglianza come la Consob...". Dopo una vergognosa "vacatio" di ben cinque mesi, il 4 ottobre il presidente del Consiglio si è deciso ad abbandonare l'interim, e a designare ministro dello Sviluppo Paolo Romani, il suo "uomo delle televisioni". Ma del nuovo presidente della Vigilanza di Borsa non c'è ancora traccia.

Da tempo fioccano le candidature. Da Francesco Greco, il procuratore aggiunto gradito a Giulio Tremonti, ad Antonio Catricalà, presidente in transito all'Antitrust sponsorizzato da Gianni Letta. Nelle ultime settimane, tra Pdl e Lega sembrava raggiunta una qualche convergenza sul nome di Giuseppe Vegas, attuale viceministro dell'Economia. Non la migliore delle scelte possibili, visto che si tratta di un "tecnico" che proviene comunque dalla politica, essendo stato senatore di Forza Italia per tre legislature. Ma comunque un nome presentabile, sul quale parevano convergere sia il ministro dell'Economia, sia il sottosegretario a Palazzo Chigi, sia le camicie verdi di Bossi, affamate di poteri e poltrone. Ma non se ne fa niente. E la Commissione continua a restare senza presidente. La governano "pro-tempore" i tre commissari rimasti: Vittorio Conti, Luca Enriques e Michele Pezzinga. E per fortuna lo fanno egregiamente. La Consob, nei sette anni di gestione Cardia, non è mai stata tanto attiva quanto in questi quattro mesi di "gestione commissariale". Dall'approvazione del piano strategico e del codice etico alle sanzioni erogate al santuario della finanza Mediobanca. Dall'approvazione della nuova pianta organica della Commissione al nuovo Regolamento per le operazioni su "parti correlate", forse l'atto più qualificante emanato dalla Vigilanza da molti anni a questa parte.

Ma se questa eccellente "tenuta" è una nota di merito per i commissari, non assolve affatto i demeriti del governo che continua a latitare e a ignorare il problema. Alla Consob, per altro, non manca solo il presidente, ma anche un quarto commissario, che dopo

l'uscita di scena di Paolo Di Benedetto ad aprile non è mai stato rimpiazzato. Se perfino il decano dei tre commissari Conti si spinge a denunciare la doppia "vacatio" in Parlamento, vuol dire davvero che il re è nudo. La cosa più grave è che a spiegare l'immobilismo di Berlusconi e del suo governo sono, ancora una volta, i veti incrociati nella sua maggioranza.

Buona parte dell'impasse ruota intorno alla richiesta del Carroccio di trasferire a Milano le sedi delle authority, come prevede un disegno di legge già all'esame della Camera. Sembra che la scelta del presidente "ideale" della Consob debba integrare anche questa "padanizzazione" delle Vigilanze, senza la quale la Lega non dà il suo via libera al candidato. Ma questa pretesa nordista, che fa il paio con l'opzione sulla poltrona di quarto commissario "prenotata" dai leghisti per il loro candidato Franco Maria Pinaridi, scontenta l'"ala romana" del Pdl. Il risultato è la paralisi.

Accadono cose, nel frattempo. A livello europeo sta per nascere la nuova Authority comunitaria che vigilerà sui mercati, e vedrà la luce nel gennaio 2011 senza il contributo della Vigilanza italiana. In Piazza Affari avviene il ribaltone su Unicredit, mentre Bolloré allunga i suoi tentacoli su Ligresti. L'ultimo provvedimento ufficiale licenziato dal governo è la manovra da 25 miliardi, varata il 28 maggio scorso. Da allora, vuoto pneumatico. Tutto è fermo. Uno scandalo nello scandalo. Che dà la misura di quanto continuo l'economia e la finanza per questa destra. Capace di declinare le emergenze nazionali del Paese solo nella chiave delle urgenze personali dell'uomo che lo governa.

LA REPUBBLICA

### **Corruzione, l'Italia sempre peggio**

#### **Per Transparency International è al 67mo posto**

Il Bel Paese, nella classifica dei Paesi onesti, scivola di quattro posizioni rispetto al 2009 e finisce dietro a Ruanda e Samoa. Gli Stati Uniti escono dalla top venti, conquistando solo il 22mo gradino

ROMA - Brutte notizie per il Bel Paese in tema corruzione. Secondo la classifica stilata dall'ong Transparency International, elaborata analizzando 178 Paesi e presentata stamane, l'Italia scivola al 67esimo posto nell'indice sulla corruzione. Il nostro Paese è arretrato di quattro posizioni rispetto al 2009 e di ben 12 sul 2008.

Il Corruption Perceptions Index (CPI) è considerato la misura più credibile al mondo per misurare la corruzione nel settore pubblico. Oltre ai casi di corruzione in senso stretto, influiscono sul CPI tutte le questioni di malgoverno della cosa pubblica in senso lato che si manifestano nel Paese, in larghissima misura a livello locale. Infatti, la sanità (gestita dalle Regioni) appare il settore dove tale malgoverno più si manifesta. E proprio il CPI registra che la credibilità esterna dell'Italia riguardo la corruzione è in calo e che l'allarme sociale interno sul tema è in crescita.

I Paesi ottengono un punteggio da zero a 10 (con zero che indica livelli elevati di corruzione e 10 bassi). L'Italia è al 67esimo posto, con un punteggio di 3,9 peggiorato rispetto al 2009 (quando era al 63esimo posto, con punteggio di 4,3) e al 2008 (alla 55esima posizione, con 4,8).

Meglio di noi fanno il Ruanda e Samoa. I Paesi più onesti sono quelli più pacifici: Danimarca e Nuova Zelanda. In fondo alla classifica, Paesi devastati dalla guerra (Iraq, Afghanistan e Somalia) o governati da una giunta militare come la Birmania. Gli Stati Uniti sono usciti dalla top 20 dei meno corrotti, collocandosi al 22esimo posto.

REPUBBLICA

## **Epifani di nuovo all'attacco di Marchionne "In Germania l'avrebbero cacciato"**

ROMA - "In Germania lo avrebbero cacciato". Secco il giudizio del segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, che torna sulle dichiarazioni dell'ad della Fiat, Sergio Marchionne, che domenica ha definito l'Italia un peso per il Lingotto 1, parole condivise e criticate da politici e sindacalisti. "Cosa sarebbe successo in Germania se l'amministratore delegato di un grande gruppo avesse parlato in tv e non davanti al suo comitato di sorveglianza? In Germania l'avrebbero cacciato" ha detto Epifani a Firenze nel suo discorso conclusivo dell'incontro organizzato dalla Fiom Cgil.

Epifani: "Problemi non si risolvono in tv". "Non so perché Marchionne è andato in tv - ha proseguito - e a chi parla, alle sue controparti naturali o ai cittadini? E se parla ai cittadini la vertenza Fiat si risolve più facilmente o più difficilmente? E la ricomposizione di un tavolo con la Fiom è più facile o più difficile dopo questa esposizione mediatica? Avete mai visto una vertenza che si fa in tv o sui giornali senza che ai tavoli preposti succeda qualcosa? E' questa assunzione di responsabilità? Ci si può limitare ad andare in tv? Si possono trattare così le organizzazioni sindacali?". "Quando Marchionne dice le cose che dice - ha osservato ancora Epifani parlando dell'intervento di Marchionne in tv - non dice il falso ma scambia le cause con gli effetti. Il problema non è l'orario di lavoro, il problema che la Fiat deve far crescere la qualità di quello che produce. Se ha 22 mila lavoratori in cassa integrazione non può pensare di avere degli utili, e se questi lavoratori sono in cig è perché sul mercato di oggi i suoi modelli non si vendono".

Marcegaglia: "Pone problemi veri". Il confronto su Fiat, anche dopo le parole di Marchionne, "non deve diventare motivo di scontro e di divisione politica". Ma "motivo per unire le forze, affrontare i problemi di produttività "di cui soffrono le imprese italiane", ha dichiarato la leader degli industriali, Emma Marcegaglia, a Napoli a margine dell'iniziativa "Orientagiovani". "Mi sembra che la cosa da dire è: Fiat, la famiglia, John Elkann, Marchionne, non hanno affatto detto che intendono lasciare l'Italia" sottolinea la presidente di Confindustria. "Se un imprenditore decide di lasciare e chiudere gli stabilimenti non va in televisione, li chiude e basta - ha aggiunto - mi è sembrato che l'appello di Marchionne sia un appello a guardare i problemi dell'Italia, i problemi di competitività e produttività, dei quali parliamo spesso e da molto tempo. Quindi mi è sembrato più un appello a cercare di risolvere i problemi italiani, che sono effettivi". Problemi "veri". Il gap per le imprese italiane "è un dato tecnico e non riguarda solo la Fiat ma tutte le aziende".

Cgia Mestre, 7,6 miliardi di aiuti statali in 30 anni. Negli ultimi 30 anni la Fiat ha ricevuto aiuti di Stato per oltre 7,6 miliardi di euro: la Cgia di Mestre ha fatto i conti in tasca alla casa automobilistica torinese e alla luce di questi dati il segretario degli artigiani e dei piccoli imprenditori di Mestre giudica "ingenerose" le recenti dichiarazioni dell'ad Sergio Marchionne. "Sono poco più di 7,6 mld di euro i finanziamenti che lo Stato italiano ha erogato alla Fiat tra il 1977 e il 2009. Una cifra importante che ha toccato la dimensione economica più rilevante negli anni 80, sottolinea la Cgia.

REPUBBLICA

### **Pensioni, sì del Senato francese**

#### **La contestata riforma a un passo dal sì**

PARIGI - Definitivo via libera del Senato francese alla contestatissima riforma delle pensioni, uno dei provvedimenti chiave del presidente Nicolas Sarkozy. La palla passa ora all'Assemblea nazionale, che dovrà pronunciarsi in via definitiva. Il progetto di legge sulla riforma delle pensioni è stato approvato dal Senato francese con 177 voti favorevoli e 151 contrari.

Hanno votato a favore della riforma il gruppo UMP (Union pour un Mouvement populaire, partito di centro-destra) che - diversamente che in Assemblea, al Senato non conta sulla maggioranza assoluta - e la quasi totalità del Gruppo centrista (UC). I gruppi dell'opposizione di sinistra hanno votato contro. I deputati si pronunceranno domani pomeriggio. A quel punto, il testo presentato dal ministro del Lavoro, Eric Woerth, sarà definitivamente adottato dal Parlamento. Non si può escludere che l'opposizione decida di adire il Consiglio costituzionale, ricorda Le Figaro, nel qual caso la promulgazione del testo verrebbe ritardata.

La legge prevede un innalzamento graduale dell'età minima pensionabile dai 60 ai 62 anni tra il luglio del 2011 e quello del 2018, a un ritmo di "quattro mesi per generazione", e quella massima dai 65 ai 67 anni. Anche per i regimi pensionistici speciali l'età minima sarà aumentata di due anni a partire però dal 2017.

La nuova normativa prevede inoltre l'allineamento del tasso di contribuzione del settore pubblico a quello privato, che dovrebbe passare per i funzionari della pubblica amministrazione dall'attuale 7,55% al 10,55% nell'arco di dieci anni.

.....

CORRIERE DELLA SERA

**Il giudice di Bagdad**

**LA CONDANNA A MORTE DI TAREQ AZIZ**

Provoca lo scatto della ragione la condanna a morte di Tareq Aziz da parte della Corte suprema irachena: non uccidete l'ex scudiero di Saddam Hussein. Rispettare i diritti umani anche di chi ne ha fatto scempio nel modo più grave, Aziz rientra sicuramente in questa casella, è un comandamento universale, iscritto nel codice genetico forgiato dai Lumi, che va fatto valere sempre, tanto più quando i crimini sono particolarmente odiosi. La pena capitale inflitta all'uomo che rappresentò il raïs sulla scena del mondo solleva quindi la giusta indignazione di chi non vuole mai ignorare la lezione di Beccaria. E bene hanno fatto il presidente della Repubblica, l'Unione Europea e il Vaticano a prendere una posizione forte e netta.

Senza che ciò suoni attenuante, non c'è dubbio che la condanna a morte di Tareq Aziz colpisce e sorprende anche per il ruolo vero o presunto che l'ex ministro degli Esteri svolse nella crudele satrapia di Saddam. Non colomba, perché non c'erano colombe in una dittatura nefanda e sanguinaria come quella irachena. Ma sicuramente volto meno arcigno e livido del regime. Nella sceneggiata baathista, Aziz era l'attore incaricato del dialogo con il mondo esterno, protagonista di tutte le estenuanti trattative con cui il regime cercava di truffare ogni interlocutore. Parlava un ottimo inglese, in pubblico aveva modi urbani e a suo modo gentili. Almeno fin quando qualcuno non gli contestava, come fece questo giornale, la contraddizione tra gli appelli alla jihad del suo boss e la sua fede cristiano-caldea: «Lei è italiano — esplose in una conferenza stampa a Mosca — dovrebbe sapere che voi avete duramente trattato i cristiani per tre secoli. Noi vi abbiamo mandato Pietro, un arabo, un palestinese: è venuto a Roma e i vostri governanti lo hanno torturato. Dopo 300 anni vi siete convertiti al cristianesimo e lo avete usato come leva per soggiogare popoli più poveri».

Ma non c'è dubbio che l'immagine dell'interlocutore possibile resse a lungo. Fu lui a negoziare con Evgenij Primakov, l'inviato speciale di Gorbaciov, nell'estate del 1990 al tempo dell'invasione del Kuwait. Fu lui, alle Nazioni Unite, a giocare l'ambiguo nascondino con gli ispettori internazionali in cerca di arsenali proibiti. Sempre pronto a presentare il regime nel ruolo della vittima, vuoi dell'Occidente capitalista, vuoi della congiura ebraica. Riuscì perfino, grazie alla furia guerresca dell'Amministrazione Bush, a farsi accogliere da

Giovanni Paolo II alla vigilia della guerra del 2003, calandosi nei panni del pellegrino di pace.

Non è la presunta moderazione di Tareq Aziz un motivo in più per criticare la sentenza capitale. A morte non si condanna nessuno. Serve però a far risaltare l'accanimento vendicativo con cui l'attuale governo iracheno affronta il regolamento di conti con il passato. Sul fondo le sue colpe restano incontestabili e imperdonabili. Invocare, come ha fatto Aziz durante il processo, il ruolo quasi tecnico del diplomatico, esecutore di ordini, mai coinvolto nelle azioni mortifere del raïs, è un espediente antico. Anche problematico a suo modo, come ha dimostrato nei giorni scorsi il rapporto degli storici, ordinato dall'allora ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, sul ruolo svolto dai diplomatici dell'Auswaertiges Amt sotto Hitler. Ci sono voluti oltre 60 anni di silenzi e sei di seria ricerca per stabilire che non furono servitori obbligati del regime, ma volenterosi carnefici del dittatore. Anche Tareq Aziz lo è stato. Per questo va fatta giustizia senza giustiziarlo.

Paolo Valentino

## IL CORRIERE DELLA SERA

### **Immigrati, uno su 4 vive in Lombardia**

MILANO - In 20 anni, gli immigrati regolari in Italia sono aumentati di 10 volte: erano mezzo milione nel 1990, sfiorano i 5 milioni nel 2010 (7% dei residenti). Insieme al numero degli immigrati, anche a causa della crisi, «sono aumentate le reazioni negative, la chiusura, la paura», nei loro confronti da parte degli italiani. Lo afferma l'annuale rapporto sull'immigrazione della Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes, giunto alla ventesima edizione («Dossier 1991-2010: per una cultura dell'altro»), presentato questa mattina. Oltre un ottavo degli immigrati, quasi 600 mila, sono di seconda generazione. Un immigrato su quattro vive in Lombardia (982.225; 23,2%). Roma (405.657) perde il primato di provincia col più alto numero di immigrati a vantaggio di Milano (407.191).

I NUMERI - Il dossier stima, al primo gennaio 2010, in 4.919.000 (uno ogni 12 residenti), il 51,3% donne, la presenza degli immigrati regolari, circa 700 mila in meno di quanti ne ha registrati l'Istat (4.235.000). Il dossier infatti, a differenza dell'Istituto centrale di statistica, include anche tutte le persone regolarmente soggiornanti ma non ancora iscritte all'anagrafe. Solo negli ultimi dieci anni l'aumento degli immigrati residenti è stato di circa 3 milioni mentre nell'ultimo biennio di quasi un milione. La comunità più numerosa si conferma quella romena (21%), segue l'albanese (11%), la marocchina (10,2%). In Lombardia vive il 23,2% degli immigrati (982.225); poco più di un decimo nel Lazio (497.940; 11,8%). Segue il Veneto (480.616; 11,3%) e l'Emilia Romagna (461.321; 10,9%). A fronte di una media del 7% di stranieri sui residenti, in Emilia Romagna, Lombardia e Umbria si supera il 10% e in alcune province il 12% (Brescia, Mantova, Piacenza, Reggio Emilia).

I MINORI - Nel 2009 sono nati da entrambi genitori stranieri 77.148 bambini (21 mila in Lombardia, 10 mila nel Veneto, 7 mila in Emilia Romagna e Lazio); queste nascite incidono per il 13% su tutte le nascite e per più del 20% in Emilia Romagna e Veneto. I minori sono quasi un milione (932.675), il 22%; sono il 24,5% in Lombardia e il 24,3% in Veneto; il valore più basso si ha nel Lazio e in Campania (17,4%) e in Sardegna (17%). Altro dato significativo del rapporto: 572.720 (il 13%) dei residenti stranieri sono di seconda generazione. Si tratta per lo più di bambini e ragazzi nati in Italia, nei confronti dei quali l'aggettivo 'straniero' è «del tutto inappropriato», osserva il dossier. Gli iscritti a scuola sono 673.592 (7,5% degli studenti). Nel 2009, sono stati censiti 6.587 minori non accompagnati dei quali 533 richiedenti asilo, per lo più maschi (90%) con età fra i 15 e 17 anni (88%); per questi, «non sempre, al raggiungimento dei 18 anni, le condizioni attuali (3

anni di permanenza e 2 di inserimento in un percorso formativo) consentono di garantire loro un permesso di soggiorno».

**IRREGOLARI IN CALO** - Quanto agli immigrati irregolari presenti in Italia, si stima che essi siano 500-700 mila. Gli irregolari, ritengono i ricercatori, sono tendenzialmente in calo (lo scorso anno le stime ipotizzavano circa un milione) e ciò è dovuto agli effetti dell'ultima regolarizzazione (300 mila) oltre al fatto che la crisi economica ha attratto di meno gli immigrati. All'origine dell'illegalità non ci sono gli sbarchi ma l'entrata legale. Ossia arrivi per turismo, affari, visita e altri motivi che una volta scaduti diventa clandestinità. Il rapporto ribadisce che il «rigore» contro la clandestinità «va unito al rispetto del diritto d'asilo e della protezione umanitaria, di cui continuano ad avere bisogno persone in fuga da situazioni disperate e in pericolo di vita». Rispetto ai «flussi imponenti, e non eliminabili, anche la punta massima di sbarchi raggiunta nel 2008 (quasi 37 mila persone) è ben poca cosa. Risulterà inefficace il controllo delle coste, come anche di quelle terrestri, se non si incentiveranno i percorsi regolari dell'immigrazione». Ciò - prosegue il rapporto - «induce a pensare in maniera innovativa la flessibilità delle quote, le procedure d'incontro tra datore di lavoro e lavoratore». Riferendo un dato di Eurostat secondo il quale con "immigrazione zero" l'Italia in mezzo secolo perderebbe un sesto della sua popolazione, la Caritas sottolinea che «l'agenda politica è chiamata a riflettere sugli aspetti normativi più impegnativi, come quelli riguardanti la cittadinanza e le esigenze di partecipazione di questi nuovi cittadini, in particolare se nati in Italia».

«**DIRITTO AD EMIGRARE**» - Anche Papa Benedetto XVI ha parlato di immigrazione, facendo notare che la Chiesa dice no a «ogni egoismo nazionalista» e riconosce quello a emigrare come «un diritto di ogni uomo», ma la necessità dell'accoglienza va coniugata con quella di «una vita dignitosa e pacifica» sia per i migranti che per gli abitanti dei Paesi di arrivo. L'occasione dell'intervento è il messaggio sul tema «Una sola famiglia umana», per la 97/a Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, che sarà celebrata domenica 16 gennaio 2011 e di cui sono state date anticipazioni. (Fonte: Ansa)

**CORRIERE DELLA SERA**

**«Sabrina ha gettato Sarah  
in quel pozzo assieme al padre»**

**AVETRANA (Taranto)** - Sabrina era con il padre quando lui ha buttato il cadavere di Sarah nel pozzo della contrada Mosca. È il sospetto degli investigatori dopo aver esaminato i tabulati telefonici che agganciano la stessa cella, quella della zona di Nardò, e che i carabinieri del Raggruppamento operativo speciale di Lecce hanno ormai finito di esaminare. «Non è vero, stavo con Mariangela», si difende lei fino allo stremo nell'interrogatorio alla fine del quale l'arrestano, il 15 ottobre. Ma proprio nel difendersi fa confusione, racconta una cosa per poi dire il contrario, accusa il padre di essere pazzo perché l'ha tirata in ballo e non spiega niente (solo molti «non ricordo») su orari e circostanze che non tornano e che i magistrati le contestano. Secondo la ricostruzione dei carabinieri del Ros ci sarebbe un buco di 45 minuti nell'alibi di Sabrina: dalle 15 alle 15.45, lo stesso arco di tempo durante il quale suo padre, Michele Misseri, dice di essersi disfatto del corpo di Sarah, strangolata nel garage di casa sua mentre, dice lui, Sabrina la teneva stretta per le braccia. E proprio fra le 15 e le 15.45 Sabrina manda un messaggio a Ivano, l'amico di cui sia lei sia Sarah erano invaghite: l'sms parte dal cellulare di Sabrina alle 15.19, la cella è quella della zona del pozzo, la stessa che aggancia poi anche una chiamata sul telefono di Michele Misseri alle 15.25. Sabrina giura che quando manda quel messaggio a Ivano, («Ti stavo chiamando, è scomparsa Sarah») era assieme a Mariangela ma in quel momento Mariangela, sempre secondo i tabulati telefonici, risulta essere da un'altra parte.

LA MADRE E LA VIOLENZA - C'è dell'altro: Sabrina, agitata e con il pretesto di avvisarla e aggiornarla sulla scomparsa di Sarah, ha ripetutamente chiamato sua madre, subito dopo le 15. Lo ha fatto durante il percorso fra casa sua (da dove oggi spariranno le troupe televisive per ordine del sindaco) e la cisterna di contrada Mosca (all'inizio, quando ancora la cella agganciata era quella di Avetrana) perché temeva che la madre avesse intuito o, peggio, visto qualcosa. Tutto questo aiuterebbe Cosima, la moglie di Michele Misseri, che quindi, salvo ulteriori sorprese dall'inchiesta, non avrebbe partecipato né all'omicidio né all'occultamento del cadavere. Resta la confessione degli abusi di Michele sul cadavere di Sarah: gli investigatori continuano a non escluderli ma ritengono possibile anche l'ipotesi che quegli abusi non ci siano stati, soprattutto se Sabrina era davvero accanto a lui.

DOMANDE E DIFFICOLTÀ - Nell'interrogatorio del 15 ottobre Sabrina è in difficoltà.

Ufficiale di polizia giudiziaria: «Quello delle 15,19 e 51. C'è Sabrina che manda un sms a Ivano in cui c'è scritto "Ti stavo chiamando è scomparsa Sarah. Quando lei ha mandato questo messaggio stava con Mariangela?».

Sabrina: «Sì».

Ufficiale pg: «Guardi, dalle celle telefoniche risulta che lei ha agganciato una cella di Nardò mentre la sua amica Mariangela nello stesso arco di tempo, che ha fatto una telefonata al papà, ha agganciato una cella di Avetrana. Mi può dire... Lei mi dice che stavate assieme e agganciate celle proprio completamente...».

Sabrina: «Ma stavamo insieme, però».

Ufficiale pg: «E come si spiega questo fatto che lei aggancia una cella a Nardò, località Fattezze frazione Santa Chiara... La sua amica aggancia una cella Avetrana via XXIV maggio 22?».

Pubblico ministero Mariano Buccoliero: «Sa che significa questo? Che voi non stavate insieme...».

Sabrina: «No, stavamo insieme... Su questa cosa io ne sono convinta (...) lì non mi riesco a spiegare, perché stavo con Mariangela».

Pm Buccoliero: «E come mai risulta invece una cella diversa a Mariangela?».

Sabrina: «È proprio quello che non riesco a capire...».

Ufficiale pg: «Qui stiamo parlando dei tabulati, non delle dichiarazioni di Mariangela, va bene? I tabulati ci dicono che state in due posti diversi nello stesso orario... forse non è chiara la cosa».

Sabrina: «E io ribadisco che stavo con Mariangela».

Pm Buccoliero: «Benissimo... quindi contrariamente a quanto risulta dai tabulati lei stava con Mariangela... Benissimo».

Giusi Fasano

## CORRIERE DELLA SERA

### **Salta il Cda Rai fissato per giovedì**

Niente Consiglio di amministrazione Rai, giovedì. La riunione è stata annullata dopo un colloquio tra il presidente Paolo Garimberti e il direttore generale Mauro Masi. Garimberti martedì sera tardi, come ha riferito il Corriere della Sera, ha minacciato le dimissioni. All'ordine del giorno per il Consiglio di giovedì era previsto un pacchetto di nomine molto corposo: via Corradino Mineo da Rainews24 con destinazione corrispondenza Rai da Mosca. E qui sarebbe arrivato il primo scoglio: Mineo non avrebbe accettato, potrebbe semmai prendere in considerazione la direzione di Rai Parlamento dove però da due mesi lavora come direttore facente funzione Gianni Scipione Rossi il quale, a sua volta, in caso di mancata nomina potrebbe intentare una causa all'azienda. Mineo dovrebbe essere

sostituito da Franco Ferraro, caporedattore di Sky, area Lega, in eccellenti rapporti con il vicedirettore generale espresso dal Carroccio Antonio Marano.

Altro capitolo. Possibile nomina di Guido Paglia a quinto vicedirettore generale, come tecnico stimato da Berlusconi e quindi in grado di «sostenere» l'azione di Masi. Terzo punto: via Massimo Liofredi da Raidue, al suo posto con ogni probabilità Susanna Petruni. E qui nuovi problemi in vista, perché Liofredi non accetterebbe la direzione dei diritti sportivi con la motivazione che non avrebbe un peso equivalente a Raidue (nuova causa?) Insomma, una situazione molto complessa.

Il «Raibaltone» immaginato da Masi avrebbe spinto i consiglieri di area pd (Nino Rizzo Nervo e Giorgio Van Straten) e anche il rappresentante dell'Udc, Rodolfo de Laurentiis, a non partecipare al voto. In queste condizioni Garimberti non si sarebbe più sentito «presidente di garanzia», formula con la quale ha accettato la designazione e la votazione unanime della commissione di Vigilanza il 26 marzo 2009: e quindi avrebbe presentato una lettera di dimissioni, aprendo così una crisi al vertice dell'azienda dall'esito incertissimo. Ora la sospensione del Consiglio apre un nuovo scenario. Cosa deciderà Masi?

Paolo Conti

CORRIERE DELLA SERA

**«Casa di An, nessuna truffa»**

**I pm: archiviazione per Fini**

MILANO - «Nessuna truffa». I pm di Roma che si sono occupati dell'inchiesta sulla casa di Montecarlo hanno chiesto l'archiviazione del procedimento penale. Il procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni Ferrara, e l'aggiunto Pierfilippo Laviani hanno accertato l'insussistenza di azioni fraudolente in merito alla vendita dell'appartamento di proprietà di Alleanza Nazionale a una società offshore, per cui erano indagati sia il presidente della Camera, Gianfranco Fini, sia l'ex tesoriere di An Francesco Pontone. Lo riferiscono fonti giudiziarie. Adesso sarà il gip a decidere nelle prossime settimane se archiviare o meno l'inchiesta.

INDAGATI - I pm, ascoltati testimoni e studiate le carte giunte dal Principato di Monaco, ritengono che non ci sia stata alcuna frode nella vendita della casa, precedentemente donata all'ex partito di Fini da una sostenitrice, la nobildonna Anna Maria Colleoni.

L'appartamento in questione è occupato attualmente da Giancarlo Tulliani, fratello della compagna di Fini, Elisabetta Tulliani. La notizia che Fini e Pontone fossero stati iscritti sul registro degli indagati non era mai stata diffusa in precedenza. L'inchiesta era nata dalla denuncia di alcuni esponenti del partito La Destra di Francesco Storace, nella quale si chiedeva di accertare se l'immobile fosse stato oggetto di una svendita.

SEDE CIVILE - «Qualsivoglia doglianza sulla vendita a prezzo inferiore - sostengono i pm - non compete al giudice penale ed è eventualmente azionabile nella competente sede civile». Il valore dell'immobile, secondo quanto comunicato dal Principato di Monaco, era triplicato al momento dell'alienazione rispetto a quello dichiarato a fini successori, 273mila euro. «Tale valutazione - si spiega - della Chambre Immobiliere Monegasque, è stata effettuata in astratto, senza tener conto delle condizioni concrete del bene, descritto dai testi come fatiscente».

LE REAZIONI - «Sono contento e soddisfatto - commenta il senatore di Futuro e libertà, Pontone - in questo modo è stato dimostrato che si tratta di un'azione sballata presa contro il presidente della Camera, Gianfranco Fini, e contro il sottoscritto». Il vicepresidente dei deputati di Futuro e Libertà, Benedetto Della Vedova, esulta sul proprio profilo di Facebook: «E andiamo avanti!». Di tenore diverso la reazione di Storace: «Il processo breve, brevissimo si applica solo a Gianfranco Fini». Anche Vittorio Feltri,

direttore del Giornale - che nelle ultime settimane ha dedicato spesso l'apertura del quotidiano alla vicenda - afferma di non spiegarsi «la decisione della procura, non penso comunque che l'aspetto civile della vicenda non debba essere chiarito. Mi auguro che il chiarimento sia fatto in fretta perché gli italiani hanno il diritto di sapere cosa è successo». Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

### **Usa, sul web la star resta Obama ma i repubblicani lo insidiano**

Sui social network, il partito democratico negli Stati Uniti ha una stella: Barack Obama. Ma i repubblicani invece hanno una costellazione. E se Obama è stato il primo nella campagna presidenziale nel 2008 a sfruttare appieno le nuove potenzialità della Rete (e degli sms), nell'attuale campagna elettorale per il Congresso i repubblicani gli stanno strappando il primato, secondo alcuni esperti. Ma la domanda più ampia è: come stanno usando la Rete i politici americani in vista delle elezioni di mid-term del 2 novembre? Ecco alcune osservazioni.

**QUANTITA': OBAMA NON HA RIVALI?** - @BarackObama ha più amici e seguaci online di qualunque altro politico americano. Ma numerose figure importanti del partito democratico stanno molto dietro rispetto ai repubblicani, nota il giornalista Anthony Calabrese in un articolo online. Il vicepresidente Joe Biden tace su Twitter – praticamente dall'annuncio della sua nomina nell'agosto 2008. E mentre Hillary Clinton usa i suoi account solo raramente se non per messaggi ufficiali, la ex candidata alla vicepresidenza dei repubblicani, Sarah Palin (che twitta personalmente commettendo anche errori criticati dai media, ma non dai suoi fan che apprezzano la comunicazione diretta), supera i due milioni di fan su Facebook e il suo account su Twitter @SarahPalinUSA ha oltre 280mila seguaci. Mitt Romney, ex governatore del Massachusetts, ha più amici su Facebook di Bill Clinton. E il senatore John McCain che ha due account Twitter attivi, conta un totale di 1,73 milioni di seguaci. Secondo il sito HeadCount.org, i repubblicani sono più attivi online dei democratici durante questa campagna elettorale. Tra gli attuali candidati al Senato, i repubblicani hanno più di 1,4 milioni di amici su Facebook e oltre 500mila seguaci su Twitter, mentre i democratici hanno 300mila amici su Facebook e circa 90mila seguaci su Twitter (dati raccolti a fine settembre).

**PERSONAGGIO DISCUSO, MA PUO' VINCERE?** - La strategia dell'ex candidata repubblicana alla vicepresidenza Sarah Palin è stata l'argomento più discusso in un incontro sui social media organizzato dal sito Politico.com. Con meno di 140 caratteri su Twitter o con un post su Facebook la Palin riesce sempre ad aprire nuovi dibattiti, come quando l'anno scorso un commento nel quale diceva che la riforma sanitaria avrebbe portato alla creazione di "commissioni della morte" (capaci di decidere chi meriti l'assistenza sanitaria) ha scatenato articoli e la smentita dello stesso Obama. Quanto sono davvero efficaci i nuovi media nella decisione degli elettori è argomento di dibattito. C'è chi crede che la presenza su Facebook e Twitter possa renderli più "vicini" all'elettorato ma anche più controversi. La Palin ne è un esempio: molti al momento dubitano che abbia grandi chance di vincere se dovesse essere la candidata del partito alla presidenza.

**FACEBOOK E IL CONSIGLIO DELL'AMICO** - Un sondaggio dell'E-Voter Institute sugli americani che si considerano politicamente attivi mostra che tre su cinque sono membri di un social network. Un'attivista dell'organizzazione Rock the Vote scriveva di recente sul Washington Post che contattare la gente via Facebook con un messaggio non basta per motivarla a votare (che è il compito della sua organizzazione). Il consiglio di un amico è ben altra motivazione. Per questo, infatti, il partito democratico in California sta usando

una nuova applicazione Facebook per convincere gli elettori ad andare a votare il 2 novembre. Con il permesso degli utenti, l'app, che si chiama Friend Out the Vote, scorre la lista di amici (cui non viene chiesto di acconsentire) di quell'utente, la confronta con la registrazione ai partiti e con i dati sulla partecipazione al voto, e fa un elenco degli elettori democratici che NON votano regolarmente. Dopodiché incoraggia gli utenti a spingere i loro amici che non votano regolarmente a votare il 2 novembre.

GLI SMS - Oltre a dare la possibilità di scaricare suonerie per cellulari (ridicolizzate da alcuni come il comico Jon Stewart), Obama offrì già nel 2008 l'opzione di ricevere sms dalla sua campagna elettorale su eventi, incontri e riforme. Obama raccolse un enorme database di numeri di cellulare, promettendo di annunciare la scelta del vicepresidente via sms (il messaggio inviato a 1 milione di persone arrivò alle 3 del mattino). Poi, quando le elezioni si avvicinarono, Obama inviò a quelle stesse persone un messaggio incoraggiandole a votare. Quest'ultima è una strategia seguita sia da democratici che da repubblicani nell'attuale campagna elettorale. Mandare sms ai potenziali elettori è poco costoso (rispetto alle telefonate o al bussare porta a porta) e la probabilità che i nuovi elettori dopo un sms vadano a votare aumenta del 5% secondo uno studio delle università del Michigan e di Princeton, una percentuale comparabile a quella ottenuta con le telefonate. Mentre i messaggi email finiscono nella posta indesiderata e le telefonate a casa spesso non ricevono risposta, i cellulari sono il modo sicuro per ottenere all'istante l'attenzione del destinatario. Ma prima bisogna ottenere i numeri di cellulare! La candidata democratica al Senato in Missouri, Robin Carnahan, ha comprato cartelloni pubblicitari che chiedono agli elettori di inviare un sms con un codice specifico, alcuni piazzati in luoghi strani (inclusi i bagni pubblici, con la scritta "invia un sms con la scritta SCARICA LO SCIACQUONE a Robin"). Il suo rivale repubblicano Roy Blunt invece gira per lo Stato con una roulotte sulla quale c'è scritto "manda un sms con la scritta IMPIEGHI a Blunt". La candidata repubblicana a governatore della California Meg Whitman ha ideato un quiz a premi via sms: chi invia un sms con la risposta corretta alla domanda su quale squadra della California abbia vinto più volte il torneo mondiale studentesco di baseball vince un cappellino. Chiunque invii la parola "Tix" al numero 54608 (del deputato repubblicano della Louisiana Joseph Cao) partecipa ad un concorso per due biglietti per la partita del 31 ottobre tra i New Orleans Saints e i Pittsburgh Steelers. Il leader dei democratici al Senato Harry Reid ha condotto in estate un concorso simile, assegnando ad un cittadino di Las Vegas un biglietto del valore di 1000 dollari per un match di wrestling.

Lo scopo è di raggiungere così non gli indecisi (che difficilmente danno ad un politico il proprio cellulare) ma chi è già "convertito", sperando che poi convinca anche gli amici. I SOLDI - Nonostante l'attenzione crescente prestata dai giornalisti ai siti Facebook e Twitter dei candidati, le campagne elettorali usano meno del 5% dei fondi riservati ai media per spenderli in spot e strategie su Internet. In contrasto con le elezioni del 2008, molte campagne attuali stanno scegliendo forme più tradizionali di pubblicità politica anziché spot online. I repubblicani dispongono di moltissimi fondi quest'anno e li stanno spendendo per spot televisivi usando invece il web attraverso le piattaforme gratuite.

IL SINGOLO E IL PARTITO - «Organizing for America» è il nome della organizzazione che si occupa della campagna online del presidente Obama (prima si chiamava Obama for America). Obama sperava che i nuovi volontari e voti da lui conquistati nel 2008 potessero risorgere in questa elezione. Ma come mostrato già nel caso di Bush nel 2004, la sua organizzazione di volontari radunati intorno al personaggio si è rivelata inutile ad radunare voti per l'intero partito nel 2006. Nelle elezioni di mid-term, d'altra parte solo una più piccola percentuale tende a votare.

IL FUTURO? - Nel 2012 l'uso dei social media via cellulare sarà la chiave per raggiungere gli elettori, secondo gli esperti di Politico.com. C'è chi sta già sfruttando questa campagna in corso in vista della corsa alla presidenza Usa del 2012. Il repubblicano Mitt Romney ha

annunciato una nuova iniziativa internet che a partire dal suo sito spingerà i suoi sostenitori ad aiutare i candidati repubblicani alla Camera con varie attività sui social network. I democratici stanno osservando attentamente questa campagna in corso, per capire come usare Twitter e iPad nella prossima.

Viviana Mazza

.....  
IL GIORNALE

### **Ecco chi ha dato 100 miliardi di euro alla Fiat**

di Pierluigi Bonora

Da Andreotti a Prodi, da D'Alema a De Mita: decenni di favori al gruppo sotto forma di incentivi e protezioni. Nel periodo '70-'90 i finanziamenti più consistenti a favore del gruppo torinese.

Genericamente si potrebbe dire che furono tutti i big della politica della prima Repubblica a prestare un'attenzione particolare al gruppo Agnelli. Nella forma di aiuti, sostegni, spintarelle, scambio di favori, piaceri, paletti protezionistici. Il caso più clamoroso fu la protezione data da Romano Prodi in occasione dell'asta sull'Alfa Romeo. Ma ci furono interventi apparentemente marginali, però dalle conseguenze favorevoli per la Fiat. Basti pensare a quella nuova tassa che si inventò il governo Andreotti nel 1976, chiamata superbollo per i motori Diesel. Sotto al vestito una grande mano ai motori torinesi che all'epoca erano praticamente solo a benzina e di cilindrata basse.

E la fuoriuscita dei motori stranieri a gasolio, all'epoca più avanzati. E poi la famigerata Cassa del Mezzogiorno, feudo democristiano, che con la scusa dell'industrializzazione gettò miliardi anche nelle fabbriche del gruppo (ma non solo ovviamente). Andiamo per ordine. Le ultime dichiarazioni di Sergio Marchionne («dall'Italia non arriva alla Fiat un euro di utile») hanno riportato alla ribalta il tormentone dei tanti sussidi, diretti e indiretti, di cui il gruppo che fa capo alla famiglia Agnelli ha beneficiato nella sua lunga storia. «Per elencare tutti i favori - dice maliziosamente un esperto del settore - ci vorrebbe un'enciclopedia». Sul banco degli «imputati» sono soprattutto i governi di centrosinistra e gli uomini che li hanno condotti: Romano Prodi, Massimo D'Alema e Giuliano Amato firmano i provvedimenti che danno maggiore ossigeno all'azienda torinese.

A molti brucia ancora il regalo, già accennato, fatto da Prodi, all'epoca alla guida dell'Iri, alla Fiat: quell'Alfa Romeo strappata alla Ford, che nel 1986 (governo Craxi) aveva messo sul piatto 4 miliardi di lire, ben più dei 1.050, da versare in cinque rate (la prima sei anni più tardi) senza interessi, offerti dal Lingotto allora amministrato da Cesare Romiti. Se l'Alfa Romeo aveva problemi allora, la situazione nel tempo è stata oggetto di pochi alti e tanti bassi, tant'è che il destino del marchio milanese non è tuttora ancora ben delineato. Il simbolo di un nazionalismo industriale di cui lo stesso Marchionne oggi essendone vittima, si lamenta. C'è chi è arrivato a quantificare l'ammontare dei finanziamenti statali elargiti a Torino in 100 miliardi di euro.

Queste le voci considerate: rottamazioni (leggi incentivi: 400 milioni di euro solo nel '97 in virtù del piano Prodi), cassa integrazione, contributi per gli impianti al Sud, prepensionamenti, mobilità lunga, interventi sul fisco, barriere protezionistiche, leggi ad hoc. Nel balletto di cifre proprio ieri la Cgia di Mestre ha fatto due conti: 7,6 miliardi di finanziamenti erogati dallo Stato solo negli ultimi 30 anni, da suddividere in contributi per re-allestire le fabbriche di Melfi e Pratola Serra (1,279 miliardi tra il '90 e il '95 con i governi De Mita, Andreotti, Amato, Ciampi e Berlusconi). Complessivamente, secondo la Cgia, tra il '77 e il '90 Torino ha beneficiato di 5,2 miliardi, avallati dai governi Moro, Andreotti, Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, Craxi, Goria e De Mita: praticamente tutti i bei nomi della prima Repubblica.

Il gruppo degli Agnelli è stato aiutato, in base alla legge per il Mezzogiorno, a realizzare il suo programma di insediamenti industriali al Sud: oltre 6 mila miliardi di vecchie lire in base al contratto di programma stipulato a Palazzo Chigi nel 1988 con i governi Goria-De Mita. In anni successivi, e precisamente tra il '93 e il 2009 (governi Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema e Amato) alle voci ristrutturazioni, innovazione e formazione è corrisposta un'erogazione da parte dello Stato pari a quasi 500 milioni di euro. C'è poi lo stabilimento di Pomigliano d'Arco, ereditato dalla vecchia Alfa Romeo (20,5 milioni a carico dello Stato per l'innovazione dell'impianto tra il '95 e il 2000) e quello siciliano di Termini Imerese, costruito nel golfo di Cefalù in una delle zone meno adatte per un polo industriale e sicuramente più indicata a ospitare milioni di turisti.

La nascita del sito nel 1970 (governo Rumor) avvenne sulla spinta delle grandi lotte operaie del tempo che tra le principali rivendicazioni ponevano lo sviluppo del Mezzogiorno. Purtroppo, con il trascorrere degli anni, sono emerse le difficoltà di mantenere la produzione in un'area difficile da raggiungere e carente di infrastrutture, tant'è che la fabbrica che ha prodotto modelli di successo come 500, 126, Panda, Punto e Lancia Y, chiuderà a fine 2011. Di investimenti e contributi, comunque, Termini Imerese ne ha assorbiti: l'ultimo risale al 2007 (governo Prodi) con un intervento statale di 46 milioni. Bisogna sempre considerare infine due fattori. Ogni impresa, in qualsiasi parte del mondo, chiede aiuti economici alla politica.

Il problema è quando la politica cede con tanta dovizia come ha fatto negli anni con Fiat. E infine occorre sempre ricordare come in un paese dotato di pochi colossi industriali, il gruppo torinese abbia negli anni rappresentato uno dei pochi baluardi dell'occupazione e della ricerca. Basti pensare al recentissimo caso serbo: hanno fatto ponti d'oro, tra incentivi fiscali e contributi vari, affinché la Fiat rilanciasse il suo stabilimento locale.

## IL GIORNALE

E' polverone su Wikileaks Onu: indagare Iraq e Usa Proteste contro Assange  
L'Alto Commissario Onu per i Diritti Umani ha chiesto a Washington e Baghdad di indagare sulle accuse di torture emerse dai documenti riservati del Pentagono. La destra Usa: "Assange a Guantanamo"

Washington - L'Alto Commissario Onu per i Diritti Umani Navi Pillay ha chiesto a Washington e Baghdad di indagare sulle accuse di torture emerse dai documenti riservati del Pentagono sulla guerra in Iraq diffusi dal sito WikiLeaks. In un comunicato pubblicato sul sito dell'Onu, La Pillay sottolinea che secondo i documenti gli americani hanno continuato a consegnare prigionieri agli iracheni pur sapendo che questi praticavano la tortura. Secondo la Pillay, che è basata a Ginevra, i documenti denunciano gravi violazioni delle leggi internazionali a protezione dei diritti umani e indicano come molti civili siano stati uccisi in maniera sommaria. Al momento l'Iraq non ha ratificato la sua adesione alla Convenzione contro la tortura e quindi i funzionari dell'Onu non possono esigere di ispezionare le carceri del Paese.

La destra Usa: Assange a Guantanamo Julian Assange, fondatore del sito di Wikileaks, dovrebbe essere arrestato e trattato come un "combattente nemico", ovvero spedito nel carcere di Guantanamo: la proposta arriva da alcuni esponenti della destra statunitense, irritata per la fuga di notizie riservate che né la Casa Bianca né il Pentagono sono riusciti ad arginare. Come riporta il quotidiano britannico The Independent, i conservatori non presentano un fronte unito: alcuni giornali considerano come le informazioni contenute nei rapporti dimostrino che Saddam possedeva delle armi di distruzione di massa - sebbene ad una lettura attenta si scopra come si trattasse di rimanenze risalenti a programmi abbandonati da anni.